

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 16 Marzo 1879.

N° 63.

IL BILANCIO DI PRIMA PREVISIONE DEL 1879.

Tardi la Camera compie in quest'anno l'esame e la discussione dei bilanci: di che furono cagione e gli indugi alla presentazione loro e la crisi ministeriale che seguiva dipoi. Il tempo dei bilanci provvisori, che dal 1873 in poi speravasi finito per sempre, è ricomparso; e lo stanziamento delle spese pel 1879 fu compiuto solo il 12 di marzo dell'anno medesimo. Ad ogni modo, ecco il risultamento delle discussioni della Camera, e le cifre secondo l'ordine col quale furono votate:

Stati di prima previsione 1879 approvati dalla Camera.

MINISTERI	SPESA ORDINARIA	STRAORD.	TOTALE		
Grazia e Giust. L.	27,653,048	43	205,240	27,858,288	43
Agricoltura . . . »	7,727,901	15	316,370	8,044,271	15
Lavori Pubb. . . »	55,597,835	48	24,923,065	80,520,900	95
Finanze (spesa) «	117,570,168	32	1,722,583	119,292,751	32
Affari Esteri . . »	6,061,261	—	151,000	6,212,261	—
Mariaa »	42,265,57	89	2,071,546	44,337,063	89
Interno »	52,142,347	84	2,790,358	54,932,705	84
Guerra »	177,239,782	38	9,920,000	187,159,782	38
Tesoro »	769,930,875	89	18,226,184	788,157,060	89
Istruzione pubb. »	26,515,252	38	1,341,698	27,856,951	28
	1,282,703,900	76	61,668,045	1,344,372,036	63

Ma non è finito qui l'elenco delle spese; ve ne ha un'altra serie, la quale non ha potuto essere iscritta in bilancio, per ciò solo che alla sua iscrizione fa mestieri di una legge speciale di Parlamento, e questa vien tarda, e non ha compiuti tutti i diversi stadi che ogni legge deve percorrere. Ma non perciò sono meno sicure le spese di che parliamo. Di tal genere sono, per toccare alcuni esempi, la costruzione di strade provinciali nei luoghi più deficienti di viabilità, che importa un altro milione di lire, i compensi a Firenze che si calcolano in un'annuità di poco meno di tre milioni, le spese straordinarie militari in tredici milioni e mezzo, la rendita che si emette in quest'anno per la costruzione delle ferrovie, circa quattro milioni; il riordinamento dell'arma dei carabinieri oltre un milione; e così via dicendo molte altre minori, delle quali il ministro ha dato una nota particolareggiata, la quale fa ammontare per il solo anno 1879 queste spese che non sono ancora iscritte in bilancio a L. 27 milioni. Ma il ministro stesso ha cura di avvertire che tutto non è ancora terminato, e che il Governo ha il debito di presentare il progetto per la erezione di un monumento a Vittorio Emanuele, e non si vuol dimenticare che vi sono promesse del ministero Cairoli, ripetute dal Depretis, di sussidi a Roma. Sarà dunque assai ragionevole il credere che le spese fuori bilancio passeranno i 30 milioni, e che per conseguenza le spese previste per l'anno 1879 ammonteranno in complesso a 1,374 milioni di lire almeno.

Ora viene la volta dell'entrata. Ma come mai e perchè quest'anno l'esame dell'entrata destò tanta sollecitudine? A ciò non vi sarebbe in tempi normali ragione alcuna proporzionata: importa veramente autorizzare il ministro a riscuotere le imposte, ma la previsione non ha nessun influsso sugli effetti di tale riscossione. Essa sarà quella che sarà, e le nostre previsioni non la renderanno maggiore nè mi-

nore del fatto. Certo giova sempre formarsene una aspettativa adeguata, ma gli inglesi, che sono maestri di tali materie, danno assai più importanza al conto consuntivo che al bilancio preventivo. Donde adunque, ripetiamo, questo interessamento peculiare, e questa specie di ansia che accompagna la discussione sulla probabilità delle nostre entrate nel 1879? Il metodo nostro tanto diverso da quello degli inglesi ce ne porge la spiegazione facile. Imperocchè il cancelliere dello scacchiere propone le diminuzioni d'imposta nell'atto che dà la prova che c'è stato un avanzo fra l'entrata e la spesa dell'anno precedente; noi per lo contrario abbiamo votato una diminuzione d'imposta sul fondamento solo della previsione. La legge che sta davanti al Senato per la diminuzione prossima, e per la successiva cessazione del macinato, è una illazione tratta non da un consuntivo ma da un preventivo. Tutti ricordano quando l'on. Cairoli annunziò a Pavia l'ottimo stato delle nostre finanze, e l'avanzo presunto di 60 milioni, e appunto il bilancio presentato dall'on. Doda ci prometteva che fra le entrate e le spese del 1879 vi sarebbe una differenza di lire 60,776,896 e 70 centesimi. Era adunque di supremo interesse il portar la massima attenzione al bilancio di previsione dell'entrata, se sopra tale speranza si doveva deliberare intorno all'abolizione di una imposta.

Il bilancio delle entrate colle modificazioni introdotte dal presente Ministro, e quale è approvato dalla Commissione della Commissione del bilancio, giunge a 1386 milioni. Posta questa previsione come legittima; dato che i risultati dell'anno corrente corrispondano pienamente ad essa, e non si ripeta ciò che è avvenuto nel 1878, cioè che le entrate reali furono notabilmente inferiori alla presunte: dato tutto ciò, ne segue che, dirimpetto alle spese di che sopra abbiamo parlato, si presumerebbe un avanzo di 12 milioni. Ma non bisogna dimenticare che una minoranza della Commissione del bilancio ha sostenuto e sostiene che le previsioni, anche così ridotte dal ministro Magliani, sono soverchie. Fra i documenti forniti dal ministro havvi la situazione del Tesoro che è una specie di conto consuntivo anticipato. Essa è la base sulla quale conviene edificare; perchè solo dall'esperienza del passato gli uomini prudenti possono prendere le mosse.

Sarà prezzo dell'opera indicare i punti principali nei quali maggioranza e minoranza della Commissione si trovano discordi.

Dogane. — È noto come nello scorso anno questa questione delle dogane fu dibattuta fortemente alla Camera. La maggioranza volle inscrivere un reddito presunto di 116 milioni, mentre la minoranza ne argomentava possibili soli 108; e la esperienza ha pienamente confermato queste minori aspettative. Si è detto che l'anno 1878 era stato un anno eccezionale, ma il vero è che nel 1876, 1877 e 1878 l'entrata reale è stata inferiore alla previsione di 3, di 6 e di 8 milioni. *Crescit eundo.* Il Ministero spera molto dall'applicazione della tariffa generale in quella parte che non fu convenzionata nel trattato coll'Austria-Ungheria, spera un maggior provento dagli zuccheri, spera nella pace e nei buoni raccolti: pur nondimeno da 122 milioni che l'on. Doda pronosticava per l'anno corrente, l'on. Magliani li ha ridotti a 116,500,000 e con lui consente la maggioranza: ma la minoranza crede che anche accogliendo i migliori auspicii sia un avventu-

rarsi in speranze poco fondate lo scrivere oltre 113,500,000 di previsione.

Tabacchi. — Anche nei tabacchi v'è una differenza di apprezzamento. Il Doda proponeva uno stanziamento di 115 milioni e mezzo, il Magliani li ha ridotti a 112,000,000. Le ultime riforme fatte intorno ai tabacchi, e per le quali i prezzi furono alzati, ebbero il consueto effetto. L'aumento dei prezzi ha portato, come suole, una notevole diminuzione di consumo. La maggioranza spera che questo ripiglierà di subito, la minoranza crede che ci vorrà un certo tempo, e però non osa sperare per quest'anno al di là di 108 milioni e mezzo.

Sali. — La vendita dei sali fu stazionaria nel 1877 e 1878; l'amministrazione preconizza che nel 1879 si venderà un milione di più, senza addurne alcuna ragione: la minoranza non l'accetta.

Lotto. — È difficile prevedere se e quanto si giocherà al lotto in quest'anno; pure prendendo il triennio precedente, la media degli introiti fu di 68 milioni e mezzo. Il Doda immaginò che quest'anno la fortuna avrebbe messo nei giocatori maggior prurito di tentarla, e crebbe così la cifra media di 4 milioni; l'on. Magliani la ridusse a 3: la minoranza, quasi a non contraddire l'augurio, consentiva di portar l'aumento a due milioni, ma non oltre.

Proventi di strade ferrate esercitate dallo Stato. — Omai fu messo in chiaro nelle ultime discussioni, e veramente pareva assai facile, che le spese di manutenzione straordinaria delle ferrovie in esercizio, non debban porsi a carico delle nuove costruzioni come si pretendeva di fare, ma diffalcarsi dal provento stesso delle ferrovie che si riparano. Non si può presumere di preciso a quanto ammonteranno siffatte spese, ma la minoranza in termini ristrettissimi scema questo capitolo di 2 milioni per tal ragione.

In altri molti ma meno importanti capitoli la minoranza della Commissione proporrebbe diminuire le previsioni complessivamente di 2 milioni e mezzo sulla base dei redditi percepiti nel 1878.

Se queste previsioni della minoranza furono giuste, esse scemerebbero ancora di 12 milioni i proventi sperati, e si avrebbe per conseguenza la previsione di 1,374 milioni di entrata contro 1,374 di spese; il che significa che i 60 milioni annunziati a Pavia sarebbero ridotti a 0. Ma si ammetta pure la previsione massima, si prenda 1,336 milioni di entrate e 1,374 di spese presunte; quindi un avanzo di competenza di 12 milioni. A ciò si ridurrebbero le più ardite previsioni, e ciò forse voterà anche la maggioranza della Camera.

Ma vi è un punto, sul quale crediamo tutti d'accordo. Vi sono nel Bilancio delle partite, le quali, sia che s'iscivano o no, non possono riscuotersi senza che si verifichino certe condizioni che non avranno luogo certamente nel 1879. Tali sono, per esempio, 9 milioni di interessi sulle obbligazioni romane che il Governo italiano possiede. Queste non possono di presente riscuotersi, e già da parecchi anni vanno ad impinguare la somma dei residui, i quali al cominciare di questo anno ammontano già a 47 milioni. Per riscuotere questa somma, bisognerebbe che avesse luogo o il riscatto delle ferrovie per parte del Governo o una liquidazione della Società. Cosa risulterebbe dalla liquidazione della Società non si può bene prevedere; certo l'effetto ai portatori di azioni e di obbligazioni sarebbe meno favorevole del proposto riscatto. In questa ultima ipotesi, che è la migliore, il Governo realizzerrebbe i suoi crediti; ma d'altra parte l'operazione gli darebbe un onere annuo di 4 a 5 milioni; cosicchè di riscontro all'effettivo rimborso dei 9 milioni avremmo questo nuovo aggravio nel bilancio, di cui giova tener conto.

Altra partita è quella dei rimborsi annui di L. 480,000 dal Fondo per il culto. Questo è tanto lungi dal poterli pagare,

che anzi è d'uopo che il Governo gli dia un soccorso, forse di due milioni annui. Verrà giorno, quando gran parte degli impegni vitalizi saranno cessati, che il Fondo pel culto potrà rimborsare il Governo delle sue anticipazioni: per ora, e per un pezzo ancora, ha bisogno per reggersi di sovvenzioni, ed è vano lo scrivere in bilancio la cifra di ciò che dovrebbe pagare.

V'ha anche un altro rimborso di L. 360,000 del Monte di Pietà di Roma: ma chi non sa lo stato disastroso nel quale si trova questo istituto? qui non c'è condizioni possibili a verificarsi per riscuotere; c'è un credito assolutamente disperato.

Infine la esperienza dimostra che i concorsi e i rimborsi di Comuni e di Province per opere stradali ed idrauliche vanno assai più lenti di quello che li porti la iscrizione in bilancio.

Adunque se anche ci fossero i 12 milioni di avanzo presunto, bisognerebbe tener conto di altrettante partite che non sono realizzabili nè punto nè poco nel 1879. E il Ministro stesso conviene che in un bilancio definitivo dovranno cancellarsi dalla competenza e porsi fra i residui, rimandandone la riscossione a miglior tempo. Cosicchè la cosa può riassumersi in questa forma, che, posto ancora che vi fossero i 12 milioni d'avanzo, essi sarebbero puramente figurativi.

Ora è egli possibile che un parlamento accorto, che un paese serio si lascino trascinare per incerta via, chiudano delle fonti di entrata senza esser sicuri se essa basterà alle spese, aboliscano delle imposte senza aver pensato a cosa sostituirvi?

Il dilemma è chiaro per un popolo ordinato e savio. O aspettare che l'esito dell'esercizio 1879 abbia dimostrato che vi sono gli avanzi vagheggiati, e allora con questi avanzi e nel limite di questi avanzi sgravare parte del macinato: oppure, se, com'è desiderabile, si vuole affrettare la diminuzione e l'abolizione del macinato, escogitare e proporre qualche riforma tributaria che supplisca con altri proventi a ciò che rimarrebbe deficiente nell'erario. Noi ne abbiamo più volte parlato, * abbiamo più volte indicato i termini del problema, e torniamo ad eccitare gli uomini competenti ad occuparsene. Fuori di quel dilemma, ogni altro provvedimento ci sembrerebbe destituito di prudenza, e pieno di pericoli.

IL LAVORO DEI FANCIULLI.

L'Italia manca ancora di una legge che regoli il lavoro dei fanciulli negli opifici e nelle miniere, legge che esiste presso quasi tutte le nazioni civili. Non mancano le pubblicazioni che rivelino la gravezza del male nel nostro paese **, nè fanno difetto i progetti di legge stati presentati alle Camere e sepolti non in seguito a votazioni ma per l'attrito della procedura parlamentare. Così il progetto di Codice sanitario, che nel titolo VII provvedeva in parte al lavoro dei fanciulli, cadde nel 1873 per chiusura di sessione, e quando nel 1876 fu ripresentato al Senato dal ministro Nicotera, ne era stato tolto quel titolo, con l'assicurazione del Ministero che se ne sarebbe fatto oggetto di una legge speciale. Il progetto di legge sulle mi-

* V. *Rassegna*, vol. II, n. 3, pag. 37; n. 4, pag. 54; n. 18, pag. 293: La tassa sulle bevande.

** Tra le più recenti citeremo le *Ricerche sopra la condizione degli operai nelle fabbriche*, pubblicate negli *Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, vol. 103; le *Notizie statistiche sopra alcune industrie*, raccolte da V. Ellena e pubblicate l'anno scorso per cura dello stesso Ministero; e finalmente nel fascicolo per novembre e dicembre 1878 del *Giornale degli Economisti*; *Il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne nella provincia di Padova*, relazione al Comitato di Padova dell'associazione per il Progresso degli studi economici.

niere, che pure si occupava dell'argomento, presentato alla Camera nel 1875, arrivò fino allo stadio di essere oggetto di una relazione dell'on. Luzzatti e poi non se ne è più sentito parlare.

Ma intanto la statistica ci dice che nella sola Lombardia 56,962 fanciulli al disotto dei 14 anni lavorano negli opifici delle varie industrie tessili, di cui 52,088 nella sola industria della seta. E tutti questi fanciulli lavorano giornalmente durante un numero di ore sempre uguale a quello degli adulti, cioè per non meno di 10 1/2 ore di lavoro (escluse quelle del riposo) e generalmente per 12 ore e nell'estate fino a 15 e 16 ore! Queste cifre fanno raccapriccio. Negli'incannatoi di seta abbiamo noi stessi veduto bambine di 6 anni che lavoravano per 12 a 13 ore al giorno ritte in piedi, ferme, cogli occhi intenti a rannodare un tenuissimo filo di seta. E autorevoli testimonianze dimostrano che nell'incannaggio della seta lavorano anche delle bambine di 5 anni!* Il dottor Bonomi nel 1873 calcolava a 1930 le bambine al disotto dei 9 anni che lavoravano negli stabilimenti serici della sola provincia di Como, e a 7997 quelle al disotto di anni 12. E tutto questo lavoro si fa per lo più in condizioni pochissimo igieniche. Per aver poi un concetto dei mali che da questo abusivo lavoro dei fanciulli e da quello delle ragazze risultano per la salute della popolazione in generale, basta percorrere la Brianza, dove tutti a una voce vi assicurano che da venti anni a questa parte la popolazione va degenerando; basta leggere, tra molti altri, i lavori del Trezzi ** e del Bonomi *** sulle province di Milano e di Como.

Delle condizioni morali in cui crescono queste migliaia di fanciulli non occorre dire. Quello che stringe l'animo è il leggere alcune risposte al questionario diramato dal Ministero d'Agricoltura e Commercio, nelle quali si osa affermare che se quei fanciulli crescono senza istruzione si deve imputare a loro colpa perchè *potrebbero, volendo, frequentare le scuole serali*. E ciò dopo aver lavorato dodici ore! Se l'argomento non fosse tanto doloroso, ci sarebbe da riderne. Vi sono poi degli stabilimenti pii, o che si dicono tali, i quali vendono ad alcuni grandi stabilimenti industriali frotte di bambine che dagli 8 ai 18 anni dovranno lavorarvi 10 a 15 ore al giorno senza salario e contro il solo vitto e vestito. Non ripeteremo qui le notizie già abbastanza divulgate nel pubblico intorno alla straziante condizione dei piccoli *carusi* che lavorano nelle zolfare della Sicilia.

L'intervento dello Stato a tutela di tutti questi infelici che non possono difendersi da sé, non può dirsi che limiti la libertà dei cittadini, ma è invece richiesto a tutela di quei diritti individuali che i nostri ordinamenti economici tendono, nell'attuale condizione di cose, a conculcare, con danno e dei singoli offesi e della patria. Né si può ammettere l'obiezione che il guadagno di quei fanciulli è necessario ai loro genitori. Questi non hanno il diritto di rovinare la salute fisica e morale delle loro creature per guadagnare di più e nemmeno per campare: se si ammettesse una tal massima, si sovvertirebbe ogni principio morale, poichè si dovrebbe pure ammettere che i genitori facciano qualunque più turpe mercato o strazio dei loro figliuoli se ne possono cavare un guadagno, e il legislatore non dovrebbe mai occuparsene.

* Vedi *Ricerche ec.*, pag. 61, § 3.

** Dott. ANTONIO TREZZI: *Sulle cause delle crescenti riforme dei giovani chiamati alla Leva nel circondario e provincia di Milano, nati nell'undicennio 1842-52*. Milano, 1875.

*** Dott. S. БОНОМИ: *Intorno alle condizioni igieniche degli operai e in particolare delle operate in seta della provincia di Como*, relazione pubblicata negli Annali universali di medicina, agosto, 1873. Vedi pure altra relazione dello stesso nel fascicolo degli Annali, agosto, 1872.

Se per un fanciullo al di sotto dei 12 anni un lavoro di più di 7 ore è rovinoso, e chi oserebbe contestarlo? perchè la legge non dovrà punire chiunque, sia esso il padre o un industriale, che faccia lavorare 13 ore un bambino di 8 anni? Questi fanciulli non possono tutelarsi da sé, e il fatto dimostra che la presunzione che vengano tutelati dai loro genitori non regge nella pratica, onde quello stesso legislatore che determina e regola i diritti della patria potestà ha l'obbligo sacrosanto di prevenire e di punirne gli abusi. Né i singoli industriali, per quanto potessero essere ben disposti, potrebbero riparare al danno, poichè la concorrenza dei meno caritatevoli rende impotente il desiderio dei buoni, i quali si troverebbero in condizioni più gravose per la produzione della loro merce.

Sarebbe poi tanto più opportuno il non indugiare a regolare con una legge il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche e a farla in modo da esser sicuri che non rimanga lettera morta, in quanto le nostre industrie sono ancora giovani e da ogni parte s'impiantano fabbriche nuove. Onde conviene tracciare fin da principio i confini a tutte queste nuove industrie, nell'impiego che facciano dei fanciulli, perchè ora gli operai accoglieranno come un beneficio anche il tenue guadagno che venga loro da un lavoro di 5 o 6 ore (mezza giornata) dei loro figliuoli, mentre più tardi, quando i salari anche degli adulti si saranno per le ferree leggi della concorrenza ridotti in conseguenza del guadagno dei fanciulli, sarà molto più difficile il togliere alle famiglie operaie una parte delle loro entrate, con la riduzione delle ore di lavoro dei fanciulli.

Urge dunque il provvedere. Ma mentre i nostri legislatori, di sinistra come di destra, hanno tutti promesso di far qualcosa per riparare a questa vergogna nazionale dell'eccessivo lavoro dei fanciulli, la loro attività rimane assorbita dalle ponderose questioni della formazione e del disgregamento dei « gruppi » parlamentari: e il ricordar loro che diecine di migliaia di fanciulli aspettano la loro redenzione fisica e morale dalla pronulgazione di una legge di pochi articoli che costerebbe ai ministri e alle Camere poche ore di lavoro, è, lo sappiamo, un mostrarci privi di quel certo « senso politico » che tanto distingue i nostri uomini parlamentari. E fintantochè il governo sarà, come ora, esclusivamente in mano della classe media, dotata per eccellenza di quel « senso politico », dubitiamo pur troppo della utilità di qualsiasi esortazione perchè esso si occupi in prima linea degl'interessi delle classi inferiori, ossia della grande maggioranza della popolazione; ma crediamo non pertanto esser nostro dovere di richiamare di tempo in tempo l'attenzione del pubblico sulle malattie sociali che affliggono il paese, non foss'altro per togliere all'inerzia di chi potrebbe ripararvi, la scusa dell'averne ignorato la gravità.

LE LOTTE FRA IL PARTITO LIBERALE

E IL PARTITO CLERICALE NEL BELGIO.

Come si sa, il partito liberale tornato al potere nel Belgio si è proposto fin dal bel principio due grandi riforme, quella dell'istruzione primaria e della pubblica beneficenza. Segnatamente in queste due grandi istituzioni sociali il clero cattolico aveva esercitato ed esercita ancora le sue influenze prevalenti. Mercè la legge del 1842, il clero ha di diritto la ispezione sulle scuole primarie e l'ha esercitata duramente. Grazie alla scuola, si è introdotto ancora più nelle famiglie; la disciplina morale e religiosa aiutando in tale guisa la sua egemonia politica. Il clero cattolico svolge a suo modo queste due sentenze: *sinite parvulos venire ad me et ne prohibueritis eos. Data est mihi omnis potestas in celo et in terra, euntes ergo docete omnes gentes... Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis*. Liberare la scuola

primaria dalle influenze ecclesiastiche, confidarla interamente alla sorveglianza dell'autorità comunale; ecco il programma del Ministero liberale belga. L'insegnamento religioso nell'articolo quarto del disegno di legge è lasciato alla cura delle famiglie e dei ministri del culto. E si mette a disposizione dei ministri dei culti un locale nella scuola a fine di dare l'insegnamento religioso ai fanciulli della loro comunione, prima o dopo l'ora delle lezioni ordinarie. Come si vede, il ministero liberale ha proceduto con molta cautela e con rispetto delicatissimo verso i ministri dei culti. Ma appena fu conosciuto questo disegno, è cominciata una vera crociata contro esso. Pastorali, omelie, prediche lanciate da tutti i pergami; coro infernale in tutti i giornali clericali; insulti di ogni specie e minacce contro il governo eretico, profano, oppressore. Citiamo gli epiteti più blandi. I liberali non si attendevano una opposizione così accanita, la quale li impensisce. Imperocchè i loro avversari, esertissimi dell'arte di governo, li combattono in un modo accorto. Nei consigli comunali, ove hanno la prevalenza, si adoperano a far cancellare dai bilanci i fondi per la scuola o a ridurla alle grame proporzioni di uno scheletro senza spirito di vita. Allora la soppiantano con una scuola delle congregazioni religiose. In tale guisa, giovandosi della libertà dell'insegnamento, costituiscono le così dette scuole confessionali, le quali si riempiono di alunni di fronte alle scuole pubbliche deserte. Il che, ammesso il principio della libertà illimitata dell'insegnamento, sancito nella costituzione belga, non è lecito impedire in qualsiasi guisa. Infatti anche dichiarando l'obbligo dell'istruzione primaria (il che non è avvenuto finora nel Belgio) non si può dichiarare l'obbligo di frequentare la scuola pubblica invece della scuola privata. I liberali sono preoccupati vivamente; sanno per prova che ai loro avversari il denaro fluisce da vene copiose; che l'università libera cattolica di Lovanio ha più alunni e mezzi di tutte le altre università unite insieme, cioè delle due dello Stato a Liège e Gand e della libera razionalista di Bruxelles. Fu suggerito di obbligare col mezzo dei governatori la iscrizione nel bilancio comunale dei fondi per la scuola primaria; ma i liberali temono che si pagheranno due tasse, una coattiva al Comune, l'altra spontanea alla scuola clericale. Intanto i fogli clericali non dissimulano il loro intento, che è di dividere il Belgio in due popoli accanitamente avversi, uno di cattolici, l'altro di liberali. Dalla nascita alla scuola, alla tomba, divisi sempre d'anima e di corpo; ecco l'ideale vagheggiato. E quella coscienza pubblica comune, quella solidarietà d'intenti e di speranze, che si formano nella scuola primaria devono lasciare il posto alle divisioni confessionali. È una lotta a coltello, senza misericordia, che il cattolicesimo belga combatte contro la civiltà; è la lotta che combatterà da per tutto ove abbia speranza di prevalere. E nel Belgio il partito cattolico, ammaestrato dalla sconfitta, come l'Anteo della favola, vuol risorgere più potente e con alti clamori non nasconde il suo fine di riconquistare i « *diritti della Chiesa*. » Quali sono questi diritti? È bene che li conoscano a tempo i sognatori di conciliazioni impossibili. Il diritto della Chiesa è la supremazia assoluta dei sacerdoti sopra le scuole primarie. Quindi il dovere della Chiesa è combattere la scuola pubblica laica. Un altro diritto della Chiesa è di organizzare a suo modo la carità; quindi ha l'obbligo di combattere l'amministrazione della pubblica beneficenza. Il sacerdozio dev'essere esonerato dal servizio militare, deve amministrare liberamente le temporalità del culto; e non si finirebbe più se si volessero epilogare tutte queste pretese del medio evo contro la società moderna. Tutte queste domande non si contengono soltanto ne' giornali; ma nelle pastorali del Primate di Malines e dei cinque vescovi che lo aiutano

nella impresa di ridurre il Belgio alla stessa condizione nella quale i gesuiti avevano ridotto il Paraguay.

Riusciranno nell'impresa? I più distinti fra i liberali del Belgio non sanno rispondere in modo deciso; vi sono intere parti del Regno, quali, a mo' di esempio, le Fiandre, ove la prevalenza dei clericali è indisputata; essi hanno ancora la maggioranza nei consigli comunali. Con arti sopraffini e veramente gesuitiche fanno servire il pergamo alle elezioni politiche e locali. I terrori celesti e le celesti ricompense sono minacciate e promesse agli elettori fedeli e infedeli; e in questa miscela del cielo con la terra ogni concetto morale e politico è morto.

E si noti che colà la quistione è netta fra il cattolicesimo e il liberalismo e non la intorbida l'accidentalità del potere temporale, che fa tanto comodo alle argomentazioni degli odierni conciliatori italiani. Si spazzi pur via questo pensiero del potere temporale; si supponga che lo spazzi via dal suo animo anche il Supremo Gerarca. Ma durerà ancora l'antinomia fra il Cattolicesimo e la società moderna. Il Belgio s'incarica di provarlo all'Europa civile.

IL PARLAMENTO.

14 marzo.

L'onorevole Sella ha scritto un'altra lettera, e l'onorevole Nicotera ne ha scritto una pure; i circoli parlamentari da un lato e la stampa dall'altro ne hanno preso occasione per dibattere il vecchio tema di Destra e Sinistra, il quale serve a provare come gli odi, i rancori e le esagerazioni non sono mutati per niente e come il paese è costretto a subirla lasciandosi dire dalla destra che tutto il male l'ha fatto la sinistra, e viceversa; s'intende che il bene conseguito, ciascuno dei due partiti lo attribuisce a sè. Insomma abbiamo riveduto tornar fuori le questioni dei partiti storici nella forma più bizantina. Il che non è cagione a bene sperare; nè sperare si potrebbe seriamente con questa Camera, che non ha nè capo nè coda. L'on. Sella vuol rinforzare l'opposizione, crescere le forze della minoranza per portarla in prima linea, deplorando che si perpetuino le tristi condizioni a cui ci hanno condotto tre anni di governo di sinistra. Ciò fa dir subito a parecchi fra i diversi capi delle diverse frazioni di sinistra esser necessario di serrare le fila per ottenere la compattezza, e ricostituire la maggioranza. Ma non pare davvero possa essere l'on. Nicotera l'uomo fatto per cotesta ricostituzione: se v'è un nucleo a sinistra in cui si senta realmente una certa compattezza, è quello dell'on. Cairoli che non ha davvero rinunciato all'idea di rialzare la sua bandiera e riuscirà forse a capitanare un giorno o l'altro una Sinistra con un programma decisamente avanzato. Ma non è il tempo ancora nè dell'on. Nicotera nè dell'on. Crispi, e tanto meno dell'on. Sella e dell'on. Cairoli. Certo la situazione del Ministero è delle più strane; è stato detto ch'è strana perchè è un Ministero di minoranza; ma non è esatto, perchè il terzo Ministero Depretis non è il Ministero di nessuno, tanto vero che non conta mai sopra i voti suoi propri, che sarebbero dati da poche decine di amici più personali che politici. — Tutto ciò cade qualche volta nel comico. — L'on. Zeppa aveva mosso una interrogazione (12) che mutò poi in interpellanza contro il Ministro dei Lavori Pubblici per la nota circolare del 19 febbraio 1879 con cui si metteva in vigore un protezionismo bello e buono. * Fu deciso di discutere la interpellanza subito l'indomani (13); pareva si trattasse di una battaglia seria; si credeva pericolasse il Ministro dei Lavori Pubblici. Giunti al momento della

* V. *Rassegna*. Num. 62, pag. 184, *La circolare del Ministero dei lavori pubblici*.

discussione il Ministro ritirò in certo modo le espressioni che nella circolare potevano suonare protezionismo, dando ampie assicurazioni per l'avvenire. Chi doveva attaccare violentemente la circolare tralasciò quasi di farlo, e la Camera finì coll'approvare alla quasi unanimità un ordine del giorno con cui si prendeva atto delle dichiarazioni del Ministro, che in fin dei conti si era contraddetto. Cotesta quasi unanimità voleva dire che una gran parte dei presenti o non volevano crisi, fosse pure parziale, o non prendevano la discussione sul serio almeno per il momento. Anzi fu anche detto che un buon nucleo non voleva favorire il giuoco dell'on. Depretis, che aspetta la prima occasione per mutare il Ministro dei lavori pubblici. Intanto ci troveremo fra breve a una seria discussione, quella del bilancio dell'entrata, colla relazione dell'on. Corbetta, di cui si è tanto parlato prima di saperne i risultati. Se n'è parlato perchè l'on. Corbetta, relatore, è della minoranza della Commissione, e naturalmente le proposte che si approvano sono quelle della maggioranza. Vi è stato e vi è un ritardo nei lavori in corso di questo bilancio dell'entrata, e il tempo passa veloce. Forse per questo l'on. Sella chiese interrogare il Ministro delle Finanze circa il giorno in cui verranno presentati i bilanci definitivi e la situazione del Tesoro e quello in cui verrà fatta l'esposizione finanziaria; la situazione del Tesoro sarà presentata il 15, e allora il Ministro risponderà all'on. Sella.

L'esame sull'ultimo dei bilanci passivi, quello della istruzione pubblica che fu approvato nella somma di lire 26,515,254,38 per la parte ordinaria, e di L. 1,351,668,90 per la straordinaria, si chiuse senza gravi dissidi. E bensì da notare che fu rinviata al bilancio definitivo la discussione di un ordine del giorno Bonghi, con cui dichiaravasi che solo per legge possono istituirsi insegnamenti universitari o istituti scolastici; questione questa che potrebbe essere gravissima e che può alludere alla istituzione di scuole speciali d'archeologia e di scienza amministrativa, riguardante in specie il ministero De Sanctis.

Al Senato si discute il bilancio dell'interno. — Il senatore Zini ha attaccato il Governo sulla necessità di dare un indirizzo più sicuro e più corretto all'amministrazione centrale, specialmente per ciò che riguarda la disponibilità e l'aspettativa dei prefetti, e l'impiego di questi in uffici non corrispondenti alla loro carica. Il marchese Pepoli ha richiamato l'attenzione del Senato sulla cattiva amministrazione delle Opere Pie, e sul flagello della pellagra che va estendendosi sempre maggiormente.

LA SETTIMANA.

14 marzo.

Il Vaticano continua a cercare di evitare urti coi governi. In questi giorni nonostante le dichiarazioni di Frère-Orban alla Camera belga, ebbe luogo fra il governo di Bruxelles e la Santa Sede uno scambio di osservazioni e di intelligenze cordiali. Il barone d'Anethan tornerà a rappresentare il Belgio presso la S. Sede. Sono state spedite all'episcopato belga istruzioni concilianti e raccomandazioni di non creare imbarazzi al governo, ciò in vista dell'ultima pastorale dell'episcopato intorno alla questione delle scuole.* Ai vescovi francesi che di fronte all'attuale situazione della Francia parevano immischiarsi di mene legittimiste o monarchiche il Papa ha fatto intendere di non mettere innanzi nè Papa nè Papato e di non caldeggiare troppo nessuno. Vuole aspettare di essere più forte. E le forze le va cercando altrove. Fu detto una volta che il Papa avesse concepito l'ardito disegno di volere, fra i requisiti per ordinare un prete, il

* V. sopra pag. 199, *La lotta fra il partito liberale e il partito clericale nel Belgio.*

diploma di maestro elementare. L'idea era vasta; ma la esecuzione di essa diventava difficile. Pure Leone XIII non ha abbandonato del tutto il concetto; in quanto vuol mettere i preti in grado da non essere nella media inferiore ai laici; onde egli cerca di ordinare i programmi e gli studi dei Seminari in modo che si ordinino preti quelli soltanto che hanno ingegno e coltura tali da poterli ritenere in grado di lottare per la Chiesa; la quale così otterrebbe un notevole aumento di forze intellettuali contro l'elemento laico. Sta ora a questo di non addormentarsi per non svegliarsi in mezzo a nemici più potenti e più astuti di prima. — Sembra che dalle trattative che sogliono precedere la nomina dei nuovi Cardinali sia risultato che i governi esteri tendono a voler fare aumentare il numero dei Cardinali non italiani per bilanciare l'influenza degli italiani. Ma non è probabile che per il Papa questa possa divenire una regola tale da alterare consuetudini invalse, decisioni prese, e concordati che per la Santa Sede sono sempre tutti esistenti.

— Nè i frequenti disordini, che qua e là avvengono in Italia, nè le grandi discussioni di principio, che si fanno ogni tanto alla Camera dei deputati, riescono a far persuasi i nostri governanti che la prima e più urgente delle riforme è quella del personale. I prefetti, i questori, e gli altri dopo di loro sbagliano troppo spesso nelle questioni di ordine pubblico. Vi è spesso mancanza di direzione; vi è non meno spesso mancanza di persone atte ad essere ben dirette. A Genova, l'anniversario (10) della morte di Mazzini, si solennizza tutti gli anni con una processione al campo santo di Staglieno, processione composta di molti genovesi e di parecchie associazioni repubblicane. Quest'anno il Governo, in seguito alla discussione che precorse la caduta del Gabinetto Cairoli, aveva a quanto pare, dato ordini perchè certe insegne repubblicane non si portassero pubblicamente per la città. Il delegato di pubblica sicurezza aveva voluto sequestrare una bandiera, prima che la processione muovesse; non vi riuscì, perchè trovò-resistenza. Ma rinnovò il tentativo alla Porta dell'Arco, essendo accompagnato da carabinieri e guardie. Ne nacque una lotta, intervenne una compagnia di soldati, e la bandiera, benchè spezzata, rimase ai dimostranti, che poi seguirono la loro processione, e la truppa non servì che per accompagnarli. Se l'autorità politica aveva il diritto e il dovere di sequestrare quella insegna, se ne aveva dato ordine agli agenti, era egli lecito che l'ordine fosse in tal modo eseguito?

— La Commissione della inchiesta elettorale in Francia aveva deciso con 21 voti contro 7 di proporre che i ministri del 16 maggio fossero posti in stato di accusa. La relazione Brisson che portava questa conclusione alla Camera fu accolta freddamente, perchè intanto si era fatta strada in tutta la Francia e tra i suoi rappresentanti l'idea che questo processo sarebbe stato un grande incentivo a molti odi e risentimenti, che poteva essere un primo passo verso il prevalere della demagogia, che la paura sarebbe nata nella borghesia e nei commercianti, e quindi ne sarebbe venuto gravissimo danno materiale al paese. Il Governo si era mostrato recisamente contrario alle conclusioni della Commissione, e dinanzi alla Camera il ministro Waddington mise la questione di fiducia. La proposta di mettere il Ministero del 16 maggio in istato d'accusa venne in conseguenza respinta dalla Camera (13) con 317 voti contro 159. Quell'insieme di voti contrari era formato dalla destra dal centro sinistro e dalla sinistra moderata. Poi si approvò un ordine del giorno Rameau con 210 contro 154; in cui si biasimavano i ministri del 16 maggio.

— L'esecuzione del Trattato di Berlino è sempre irta di ostacoli. I commissari greci e turchi hanno passato

lungo tempo a Prevesa per non intendersi. La Porta credette aver definito la questione con un *Iradè*, secondo il quale la Turchia conservava Janina e il golfo di Arta; ciò non contentava i greci, e quindi si discuteva sulla interpretazione del Trattato, e si spedivano nuove istruzioni. Ma specialmente si parlava di una conferenza di ambasciatori da riunirsi a Costantinopoli, conferenza alla quale la Russia si mostra sempre favorevole, mentre non tutte le altre potenze le fanno buon viso perchè temono che si tornino a discutere quelle cose che appunto a Berlino si vollero evitare. E in particolare si teme la questione della fusione o annessione dei bulgari e dei rumeli; i quali l'hanno chiesta con un *memorandum* alle potenze, legalmente rappresentati come ora sono dall'Assemblea costituente di Tirnova. Anzi costoro cercavano di ottenere che la Turchia non avesse i passi dei Balcani e non potesse, in caso di disordine, entrare colle truppe in Rumenia, com'è stabilito dal Trattato. Ma in tutt'occiò la Turchia è validamente sostenuta dall'Inghilterra, che non la vuol senza difesa contro il nuovo stato bulgaro. Intanto i turchi rientrano nei luoghi sgombrati dai russi: Adrianopoli è già stata rioccupata (10) da Rifaat pascià. Corre voce che gran parte della popolazione fugga per paura al ritorno dei turchi.

— La resistenza della Rumenia contro la completa libertà dei culti è vicina a cessare. Già la Camera e il Senato a Bukarest hanno votata (10) con notevole maggioranza, la mozione con cui si dichiara essere necessario di sottomettere alla revisione l'Art. 7 della costituzione. — La Rumenia ha dichiarato franco il porto di Sulina.

— A Berlino il Reichstag, per ciò che riguarda le proprie prerogative, ha assolutamente reagito (7) contro il Principe di Bismarck. Il regolamento disciplinare, di cui si è tanto parlato, non è stato approvato, come non era stata approvata la espulsione dei due deputati socialisti Hasselmann e Fritzsche. Resta a vedersi se il Principe di Bismarck cederà di fronte ai rappresentanti; non sarebbe secondo i suoi precedenti.

— Dopo le note discussioni pare il governo Belga manterrà provvisoriamente almeno la Legazione presso il Vaticano; la sezione centrale della Camera votò in cotesto senso con 5 voti contro uno.

— La crisi spagnuola si è terminata con la formazione di un gabinetto Martinez Campos alla presidenza e guerra; Molins, affari esteri; Silvela, interno; Pavia, marina; Torenò, lavori pubblici; Orovio, finanze e *interim* colonie; Auriolles, giustizia. Le nuove elezioni avverranno fra breve.

VALCHIUSA.

Da quella parte della città di Avignone, ch'è detta *Pro-menade du Rocher des Donis*, montato su quella terrazza bellissima, che n'è come la corona, un giorno del dicembre ultimo ammiravo uno dei più bei panorami che sieno al mondo. La natura vi fa spettacolo da ogni banda: a mezzogiorno, una grande pianura si distende fino alle *Alpes*, che nereggiano in sull'estremo orizzonte; ad occidente le Cevenne; a settentrione il Ventoux, la cui cima biancheggia per neve tanta parte dell'anno; ad oriente il Rodano, e più lontane, le ultime cime delle Alpi del Delfinato. Dovunque volgiate lo sguardo, alla città che vi sta sotto, alle due rive del Rodano, alle colline, alle valli, alle città minori e ai villaggi più o meno distanti, voi scorgete bellezze di natura, luoghi di grandi memorie, che hanno stretta attinenza con la storia d'Italia. Qui presso, dalla parte di settentrione, quel borgo di Rochemaure che, secondo la tradizione, fu il punto dove Annibale passò il Rodano; laggiù, lontano lontano, appiè di quei monti, sono quei campi e quel fiume che Mario colorò del sangue dei barbari. A minor distanza, memorie di Napoleone primo,

che, ufficiale di artiglieria, fece bombardare Avignone, accusata o rea di federalismo. Ma, tra tante cose che un Italiano, di sopra quella vetta, ammira pensando alla sua patria, nessuna lo tira tanto a sè, quanto la vista di quella rupe che là, tra le non lontane colline che limitano l'orizzonte ad oriente, fa come un seno profondo che la distingue, senza separarla, dalle colline stesse: Valchiusa! Anche oggi che Avignone è quasi un avanzo della sua passata grandezza, e le reliquie di tanti monumenti medioevali ond'è ancora sparsa, la fanno parere mezzo deserta, anche oggi ci colpisce il vedere così vicine, e l'una di fronte all'altra, una città come quella e una valle così solitaria, così secreta, com'è Valchiusa. Qual dovea essere il contrasto tra la Valle ed Avignone quando questa era la sede dei papi, il centro religioso e può dirsi anche politico dell'occidente, dove conveniva tanta gente da ogni parte della terra, e suonavano tante lingue, e s'accumulavano tante ricchezze, e da cui partivano parole che rivolgevano il mondo! Che cosa dovea parere allora Valchiusa guardata da Avignone!

Ma un contrasto anche maggiore era quello tra i pensieri dell'Italiano, che era andato a chiudersi volontariamente in quell'eremo, e i pensieri di coloro che di qua imperavano su Roma e sugli imperatori romani! Stranieri di nascita e di affetti all'Italia, i pontefici di Avignone aveano voluto esserle anche stranieri di sede, ed erano tutti intesi a dare al loro nuovo seggio tanto splendore, quanto per l'innanzi, sotto ai loro antecessori, era stato quello della stessa Roma. Come innanzi a Gregorio VII in Italia avea fatto Arrigo IV, qui veniva ad inchinarsi innanzi ai pontefici del Rodano un imperatore tedesco e ad accettarne il divieto di trattarsi in Roma più di un solo giorno! Qui era sostenuto prigioniero Cola di Rienzo; mentre, esule volontario in quella Valle, il maggior uomo che allora visse, metteva tutte le forze del suo ingegno e della sua eloquenza a sostenere la causa d'Italia, a far sì che Roma riavesse nel suo seno le due maggiori podestà del mondo, a contraddire, insomma, il pensiero e l'opera dei vicini pontefici. Così, a distanza di poche miglia, abitavano i rappresentanti de' due più opposti concetti, che, durante il periodo avignonese dei papi, si fossero avuti intorno alle sorti d'Italia. Valchiusa era come la tribuna, donde sorgeva la voce più eloquente tra quante sostenessero i diritti di Roma: eloquente nella lingua di Virgilio, come in quella di Dante, nelle esortazioni a principi e a popoli italiani, come nelle polemiche contro stranieri nemici d'Italia; voce riproduttrice del passato e insieme annunziatrice di tempi nuovi, e a cui i pensieri, le ispirazioni e la forza venivano, come essa stessa ha detto le mille volte, da quella solitudine. Come doveva allora parer disuguale la potenza delle due parti avverse: del pontificato avignonese che comandava agl'imperatori, e del solitario abitatore di quella valle, a cui era sola forza la sua parola! Oh! corriamo a quella sacra valle; colà abbiamo un antico e ardente voto da sciogliere.

Tra quanti vanno a visitare quella solitudine, forse non ce n'è uno che non si aspetti di trovare una valle amena, ombreggiata da alberi, solcata da ruscelli, le cui sponde sieno coperte d'erbe e di fiori; e questa aspettazione è naturale, perchè ognuno si ricorda dei versi del Canzoniere, che accennano a siffatte delizie. Che se la valle non fu veramente mai quale, un po' per l'efficacia di quei versi, un po' anche per colpa della nostra fantasia, noi siamo disposti a raffigurarcela, è certo però che deve essere stata più o meno diversa di quello che ora si vede. Tradizioni e testimonianze non dubbie provano che la fontana e tutte le colline circostanti erano, al tempo del Petrarca, vestite di

querce, le quali, non prima di cinquant'anni fa, furono abbattute; onde divenne nudo, arido e triste l'aspetto di questa valle, che solo ritorna ad esser bella e fantastica, quando vi batte il raggio della luna! * Pure, se tutti ricordano i versi del Petrarca, dove si accenna alle amenità di Valchiusa, pochissimi ricordano quei passi delle altre sue opere, nei quali è ritratto l'orrore che ispira la meravigliosa fonte del Sorga. La impressione che allora, secondo lo stesso poeta, faceva solo quel punto più segreto di Valchiusa, ora si può dire che la faccia la valle tutta. La valle di cui più spesso egli ha parlato e ch'era come il suo nido, è propriamente quella prima e brevissima parte del Sorga, la quale giace tra la parete, ond'esso nasce, e il piccolo villaggio, che porta il nome di Valchiusa. E questa parte può davvero considerarsi come una valle chiusa più che qualsiasi altra, perchè, oltre che dalla altissima parete, da cui scaturisce il fiume, essa è stretta da due altre pareti, che partono dalla prima e che, per breve tratto, vanno quasi parallele lungo la corrente. Chi, venendo fino alla fontana, abbia oltrepassato quel piccolo villaggio, vedesi circondato da queste tre pareti. Il solo lato aperto è quello d'ond'egli è venuto; pure, volgendosi indietro, vedrà ad una certa distanza una collina di ulivi, che, correndo quasi parallela alla maggiore delle tre pareti, pare che chiuda di lontano quel lato della valle che solo resta scoperto. A chi sia giunto a piè dell'alta rupe, pare di trovarsi come al fondo di un grande anfiteatro dalle pareti nude e deserte, ed esser come sequestrato dal mondo, e, in un certo modo, dalla stessa natura. Solo, sull'estrema pendice della rupe sinistra, vedonsi pochi ulivi e pochi cipressi. E in cima giacciono i ruderi dell'antico castello di quel Cabassolle, che fu tanto amico del Petrarca, i quali formano come l'unica traccia di cose umane, che scorgasi in quel deserto. Dalla parete opposta, poi, pendono alcuni enormi massi, che di lontano parrebbero ruderi anch'essi, simili a quelli del castello, ma che pure sono frane immense, che, sospese in sul pendio, pare che da un momento all'altro debbano precipitare a valle con fragore infinito.

Più paurosa ancora è la vista della massima rupe, al cui piede spunta il Sorga, la quale è come la fronte della montagna di Valchiusa ed ha un'altezza di 684 metri**: si eleva in linea retta sul bacino del fiume; ma, montando, sempre più s'incurva, tanto che al sommo par concava e minacci di cascare anch'essa al fondo della valle. Il visitatore, guardandosi attorno, vedesi come chiuso e minacciato da ogni banda, ed ha quasi paura; ma l'arcano senso di pace che ivi regna, lo riconforta. Pure di queste impressioni diverse, che si succedono in lui, egli non trova modo di far l'analisi, perchè i suoi pensieri sono tutti dominati dalla memoria di quel Grande, che visse in mezzo a quell'orrore volontariamente per tanti anni. Il visitatore si accorge che le sue impressioni sono vinte dalle reminiscenze; ond'egli cerca non tanto d'intendere ciò che si muove dentro sè, quanto d'indovinare ciò che colà debba aver pensato il Petrarca, innanzi alla cui memoria (la quale in quel luogo divien quasi persona viva) anche più che innanzi a quell'orrore di natura, si sente come annichilato. Ma se nulla di ameno vedesi nel seno di quell'anfiteatro, non alberi folti, non ombre fantastiche, non rive verdi e fiorite, ci si vede però uno degli elementi più belli del paesaggio, quello che spesso dà come l'armonia allo spettacolo campestre: intendo delle acque, le « chiare, fresche e dolci acque »; le quali a chi si fosse

* *Vaucluse et ses souvenirs expliqués aux visiteurs par LOUIS BONDELON, membre de l'Institut historique de France etc. — Vaucluse, 1875, pag. 22.*

** *Avignon le Comtat et la principauté d'Orange par LOUIS DE LAINCOL — Paris, 1872, pag. 203.*

raffigurata Valchiusa quasi un Eden, debbono sembrare come un'unica amenità, un'unica bellezza superstite a tante altre, che il tempo e l'opera degli uomini avessero distrutto. Certo, quanto alla bellezza di questo fiume, le parole del Petrarca non eccedono i limiti del vero; anzi il visitatore della valle si accorge che ciò che vede qui con gli occhi è più bello ancora di ciò che avea veduto in fantasia leggendo le pagine del Poeta. Ed a ragione si meraviglia che quegli, dicendo tante volte come il Sorga fosse il re di tutt'i fiumi, non abbia poi fatto mai particolare descrizione della fonte del Sorga, ch'è veramente uno spettacolo singolare e meraviglioso.

Il Sorga nasce a piè dell'alta rupe che, come dicemmo, è quasi la fronte di Valchiusa: nasce colà, ma non se ne può vedere la vera sorgente, se non in certi mesi dell'estate. Perchè a piè di quella ripa è un piccolo bacino, le cui acque, più o meno alte durante gran parte dell'anno, solo mancano affatto in tempo di siccità, fino a lasciarne scoperto il fondo. Ora, nel primo caso, ci è solo ad ammirare quella bellissima cascata, che al suo principio, precipitando fra sassi e macigni, fa il Sorga; il quale però dopo pochi passi ritorna eguale e tranquillo, come quel piccolo bacino da cui si deriva, e converte in dolce mormorio l'immenso fragore, con cui ha percorso quel breve tratto, ch'è tra il detto bacino e le prime case del villaggio. * Ma, nel secondo caso, quando, cioè, le acque del bacino si abbassano tanto, da esser possibile al visitatore lo scendere fino al fondo, allora si può ammirare il singolare spettacolo della fonte del Sorga: lo spettacolo di una profonda, oscura e immensa caverna, che dentro le viscere della montagna è tutta ripiena di acqua: un vero lago sotterraneo, che si muove e ondeggia in mezzo alle tenebre, che lo circondano. Da qui viene il Sorga; ma questa fonte misteriosa, questo lago sotterraneo donde viene esso? È una domanda che si non fatta tanti, e a cui alcuni rispondono col dire, che probabilmente quel lago è formato da tutte le acque che si precipitano sia dal Ventoux, sia dalle montagne di La Garde **. Quando le acque del bacino salgono alla maggiore altezza, lambiscono i rami del fico leggendario, ch'è una delle cose più notate dai visitatori di Valchiusa. Sulla superficie di quella immensa parete arida e brulla, or più or meno discosto dalle acque del sottostante bacino, sorge quel fico, ritorcendo in su i rami e rinnovellandoli continuamente, senza venir mai meno per variar di tempo. Quelle due o tre pianterelle di fico, che fanno come un gruppo, anzi come una pianta sola, hanno visto passare innanzi a loro più di una generazione umana. Gli abitanti più vecchi di Valchiusa narrano oggi di aver sentito parlare, di quelle piante ai loro padri; e nel suo *Voyage de Vaucluse* pubblicato nel 1804, l'abate Arnavon racconta di aver visto documenti che risalivano a dugentocinquant'anni, dove se ne faceva menzione ***. Addossate a quella rupe, vi-

* La chute et le mugissement
De ces ondes précipitées,
Des mers par l'orage agitées,
Imitent le frémissement,
Mais bientôt moins tumultueuse,
Et s'adouissant à nos yeux,
Cette fontaine merveilleuse
N'est plus un torrent furieux:
Le long des campagnes fleuries,
Sur le sable et sur les cailloux,
Elle caresse les prairies,
Avec un murmure plus doux.

Voyage de Provence, citato nel Petrarque à Vaucluse par un ancien habitant de Vaucluse — Paris 1804, pag. 15.

** BONDELON, op. cit., p. 22, ed anche: *Vaucluse et ses alentours, par un touriste — Carpentras, 1874, pag. 17.*

*** *Rapport sur l'abaissement extraordinaire de la fontaine de Vaucluse en novembre 1869, par M. REHAUL. Le Méridional, 15 giugno 1870. Citati dal Laincol, pag. 205.*

vono quasi fiori del deserto, e destano pensieri simili a quelli che leggiamo in una famosa poesia, ispirata da un « fiore del deserto. » Anche per altri rispetti quelle povere creature di Valchiusa rammentano al passeggero la solitaria ginestra del Vesuvio: perchè, appunto come il Vesuvio fa del suo fuoco, la caverna del Sorga, quando più turge, lancia altrettanta acqua dalla sua bocca, * e stende l'avarò lembo fino al povero fico, che forse un dì o l'altro sarà trascinato da quella nella sua rapina.

Ma e la rupe e la cascata, cioè tutto questo primo braccio del Sorga, che forma più propriamente la valle chiusa, occupano uno spazio così angusto, che al passeggero par quasi di trovarsi dentro un'unica stanza; onde le memorie del Poeta di tanto se ne fanno più vive, di quanto è certo che in così breve giro debbono contenersi tutte le cose da lui descritte, e che quello fu l'unica scena de' fatti, ch'ei ci narra aver qui compiuti. Qui deve esser venuto notturno a contemplare il lago sotterraneo; là, tra la riva e la pendice, aver lavorato con le proprie mani quel giardinetto descritto nelle sue epistole; e qui presso ancora, o, ad ogni modo, pochi passi discosto, deve essere stata la sua casetta, da lui amata quasi come persona amica e ricordata in tanti luoghi delle sue opere. Se in una carta topografica, che si conserva nella Biblioteca di Avignone, la casa del Poeta è posta sulla cima della collina sinistra e come addossata al castello di Cabassolle, quella indicazione è evidentemente erronea, perchè contraria a tutto ciò che il Poeta ci lasciò scritto intorno alla sua modesta abitazione, che deve essere stata quaggiù, in questa stessa valle. Questa valle è un piccolo tempio, dove tutto è sacro. E, come per l'angustia estrema dello spazio, possiamo determinare quasi con certezza i punti, a cui il Poeta, narrando di sè, ha accennato, così questa certezza stessa accresce il sentimento religioso, onde qui ci sentiamo compresi.

Ma tra tante opere egregie, qui fatte dal grande solitario, ce n'è qualcuna, che questa valle non solo gl'ispirò, ma gli suggerì addirittura: intendo di quella storia delle Ninfe del Sorga, narrata dal Poeta in alcune sue graziosissime egloghe. Di questa valle, da lui ammirata fin dalla sua fanciullezza, abitata poscia dal 1337 in poi per tanti anni continui, ricordata e sospirata da qual sia altro luogo lontano, dove egli si trovasse ad abitare; di questa valle, ispiratrice dei suoi grandi pensieri, confortatrice delle sue pene (pene d'italiano e pene d'amante), egli ebbe in pregio ed amò supremamente, non che la solitudine e la pace, ma ancor le tradizioni e tutto ciò che a lei appartenesse o a lei si riferisse. E così, tra le altre cose, ebbe cari il nome e la storia di quel S. Verano, che, nel secolo VI, corse desideroso di solitudine a nascondersi in Valchiusa, a cui primo diè in tal modo una celebrità, che solo dovea esser superata da quella che le venne poi dal Petrarca. Il quale considerò sempre S. Verano come il suo precursore, ne narrò le abitudini campestri, perfettamente conformi alle sue, parlò dell'orticello del Santo, quasi con le stesse parole, onde narrò dell'orticello, suo, lavorato sul medesimo terreno. Egli conosceva tutte quelle tradizioni intorno a S. Verano, che poco tempo dietro sono state con molta diligenza raccolte e confrontate agli antichi manoscritti esistenti in Valchiusa.** Sapeva dei miracoli e del tempietto dal Santo innalzato colà in onore della Vergine, sopra le ruine di un antico delubro, dedicato in tempi remoti alle Ninfe del Sorga, del quale rimaneano, come rimangono ancora e fanno parte

del tempietto cristiano, due elegantissime colonne.* E così egli toccò nei suoi scritti di quelle tradizioni cristiane e pagane; ma anche più di quest'ultime. Perchè, molto probabilmente, quelle Ninfe, a cui era sacro il delubro, sono appunto le Ninfe di quelle tre epistole sorelle, dov'è narrata la storia della guerra decennale, combattuta tra lui, ospite nuovo, ed esse, antiche abitatrici del Sorga. Le cose che di loro narra il Poeta in questi suoi componimenti latini, il parlarne ch'ei fa non come di una generica reminiscenza mitologica, ma come di persone da lui conosciute là, in quel suo eremo, del quale esse erano parte integrale; e soprattutto poi la menzione che di esse fa in quel luogo della *Vita solitaria*,** dove discorre di S. Verano e del nuovo tempio da lui innalzato alla Vergine, m'inducono a credere che le sopradette epistole narrano una storia fondata sulle tradizioni di Valchiusa.*** Graziosa storia: egli a voler occupare, per trasformarla in orto, la riva del fiume, e le Ninfe a disfargli l'opera: a lui soccorreva l'estate, così propizia al lavoro e così povera di acque; di quelle era alleato formidabile l'inverno, che, con le sue piove e coi suoi turbini, le aiutava a distruggere ciò che l'ostinato straniero avesse edificato. La storia è ricca di piccoli episodi drammatici e di descrizioni, in cui lampeggiano qua e là il riso dei campi ed il paesaggio; è piena d'immagini leggiadre e finzioni argute: come, fra le altre, questa, che, se di quella guerra era stata prima radice l'occupazione del loro antico terreno, causa assai più potente fu poi la gelosia onde le Ninfe furon vinte, vedendo il poeta dare ospitalità nella usurpata dimora alle nove muse. E forse le belle fanciulle del Sorga avean ragione: S. Verano avea già occupato il loro tempio, ed ora questo secondo solitario veniva ad occupare la riva del loro fiume, e, a maggiore strazio, egli, che poi non era un S. Verano, che poetava anche nella lingua dei loro antichi adoratori ed era ancor giovane e bello, ci veniva in compagnia di nove donne!

Ricordando tutte queste cose e vedendole innanzi a me così vive, come non m'erano mai apparse leggendole nei libri del Petrarca, io era già salito faticosamente sulla vetta dell'altissima parete, che chiude nelle sue viscere la misteriosa fontana del Sorga. Che spettacoli, che pensieri da quell'altezza! Già il sole volgeva al tramonto; la valle, che mi si apriva profondissima sotto ai piedi, era divenuta quasi affatto oscura; e i ruderi del castello di Cabassolle, percossi dall'ultima luce, scintillavano e pareano muoversi e ripopolarsi. Il rombo della sottostante cascata, che a quell'ora si udiva più cupo e più fragoroso, accresceva l'effetto, che nell'anima facevano lo spettacolo vicino della valle e quelli lontani di tante pianure e di tanti monti, del Vento e di Avignone; dalla quale, sorgendo il sole, avevo visto nereggiare la rupe di Valchiusa, e di cui, all'ora del tramonto, vedevo da Valchiusa scintillare i tetti e le torri e i campanili. Quante volte di « pensiero in pensiero, di monte in monte » il grande solitario deve esser montato quassù, e aver contemplato la superba e splendida Avignone e specie l'immenso palazzo de' papi e la prigione di Cola e quella parte della città dov'era la casa di Laura! Quali contrasti deve avere avvertito tra questa solitudine e quel tumulto, tra questa poesia e quella prosa, tra l'abborrita Avi-

* Id., ib., pag. 5

** *Vita solit.*, lib. II, sectio X, capo II.

*** Anche un poeta francese allude alla Ninfa del Sorga, descrivendo la sorgente misteriosa

Sous la grotte voûtée, antra mystérieux,
Où la nymphe, échappant aux regards curieux,
Dans un gouffre sans fond cache la source obscure...

DELILLE, *Jardins*.

* Ibid., pag. 201.

** J. F. ANDRÉ, *Histoire de Saint-Véran, anachorète à Vancluse, évêque de Cavailhon* — Paris, 1858.

gnone^{*1}, presente agli occhi, e l'adorata e misera Roma^{*2}, presente al pensiero; e finanche tra il torbido Rodano di quei papi e il suo purissimo Sorga, che par che a malincuore si versi in quello^{*3}! E quante volte di qua, così guardando e pensando, forse temette perduta la causa di Roma e scese grave e doglioso a domandare conforto e speranze alla sua valle! Certo, se gliene domandò così pietosamente per i tormenti che gli dava amore, come vediamo aver fatto nella canzone « Chiare, fresche e dolci acque; » quanto più spesso deve avergliene domandato sempre che, pensando all'Italia, sentì spezzarsi il cuore e aver bisogno di fede nella vittoria, e di nuova lena per continuare la sua gran lotta. E la valle gli fu sempre cortese di conforti e d'ispirazioni, com'egli stesso ci ha detto tante volte; e prestò ai suoi pensieri quel « largo volo », che un giorno le avea chiesto, promettendole in ricambio l'immortalità. Addio, valle gentile; dopo tanta lotta e tanti affanni, tu e il Grande, a cui fosti una seconda patria, vincete! Roma, sostenuta da voi, vinse fin d'allora Avignone, e dopo cinque secoli vinse i pontefici stessi. Addio, valle, il cui nome è immortale come quello del Petrarca! Durerà in me fin che io viva la memoria di questo giorno, in cui mi fu dato baciarle le tue zolle, e sciogliere così l'antico e ardente voto del mio cuore.

B. ZUMBINI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

IL CARDINALE DI RETZ E LE SUE MISSIONI DIPLOMATICHE
A ROMA. *¹

Nessuno conosce la *Fronde* meglio dello Chantelauze. Nessuno ha descritto più abilmente la parte che sostenne in quell'epoca il grande artefice di torbidi, il coadiutore dell'Arcivescovo di Parigi, Paolo di Gondi, futuro cardinale di Retz. Se il Gondi solleva il popolo e crea alla corte mille impicci, egli è perchè vuole surrogare il Mazzarino; il Gondi non è semplicemente un fomite di sedizione, un agitatore che gode d'inebriarsi collo strepito degli archibugi e che si diletta delle barricate della strada e delle tempeste del Parlamento. Lo Chantelauze lo ha perfettamente dimostrato nel suo racconto dell'*affaire del cappello*^{*2}. Il Gondi metteva sossopra cielo e terra per divenire primo ministro; in mezzo ai clamori della sommossa o alle sorde mene che piacevano al suo genio intrigante, egli proseguiva ostinatamente lo scopo che si era proposto dalla sua giovinezza; era avido di potere e sognava il posto di Richelieu e di Mazzarino.

Riuscì ad ottenere dalla corte la sua nomina e dalla Santa Sede la sua promozione al Cardinalato; ma lì finì. Non poté vincere Mazzarino e fu imprigionato a Vincennes. È a questo punto della sua vita che si fermava l'ultimo lavoro dello Chantelauze. È noto ciò che accadde in seguito. Retz evase e si recò a Roma. Per la morte di suo zio Francesco di Gondi, era divenuto arcivescovo di Parigi. S'impegnò fra lui e il Mazzarino una lotta accanita; il primo ministro domandava

per bocca del suo ambasciatore Hugues de Lionne che Retz fosse consegnato al re o tradotto davanti commissari ecclesiastici. Il papa rifiutava ostinatamente; ma indusse Retz a lasciare Roma. Il cardinale si rifugiò in Olanda e di là per cinque anni lanciò mandamenti e libelli contro il suo implacabile nemico. È stato dato a questa lotta il nome di *Fronde ecclesiastica*. Il Chantelauze spera raccontarla un giorno in tutti i suoi particolari; ma ciò che l'occupa nel libro che presento adesso ai lettori, è il ritorno del cardinale in Francia e la fine delle sue contese colla corte; è la storia delle missioni segrete che Retz ricevette dal re e dei negoziati che conduceva a Roma alcuni anni dopo colla destrezza di un diplomatico finito. Il Mazzarino perseguitò Retz coi suoi rancori fino oltre alla tomba; alcuni giorni prima di morire faceva promettere a Luigi XIV e alla regina madre Anna d'Austria che non sceglierebbero il cardinale per suo successore e non lo lascerebbero risalire sulla sua Sede Episcopale di Parigi. Luigi XIV mantenne la promessa che aveva fatta a Mazzarino; fino dai primi giorni dichiarò nel suo consiglio privato che Retz non rientrerebbe mai nel regno. Invano il Re d'Inghilterra, Carlo II, lo pregò di riprendere in grazia il fuggitivo e di restituirgli il suo arcivescovato. Istigato dai suoi ministri Le Tellier e Fouquet, dal cancelliere Séguier, da Hugues de Lionne, attivamente secondato da Pietro de Marco che voleva ottenere l'arcivescovato di Parigi e che pose al suo servizio una conoscenza profonda del diritto civile e del diritto canonico, Luigi XIV fece riannodare dal d'Auberville i negoziati intavolati altra volta dal Lionne presso la Santa Sede contro il cardinale. Finalmente Retz si dimise dal suo arcivescovato e fece la pace col re. Van Schuppen ha disegnato e inciso presso a poco a quell'epoca il ritratto del vecchio capo della *Fronde*. Non spira più, dice il Chantelauze, nei suoi sguardi intrepidi il fuoco della sedizione; è un esiliato dagli occhi mesti e dolci, dall'ampia fronte grave di pensieri e di noie, che medita sulle rovine del suo passato senza speranza in un ritorno di fortuna, ma che serba sempre, a dispetto della sorte, un non so che di fiero, di nobile e di grande. Dopo la Rochefoucauld che ormai passava il suo tempo a linare le sue *Maximes*, dopo madame de Longueville che faceva mostra già del suo ardente pentimento, dopo il principe di Condé che diveniva il suddito più fedele di Luigi XIV, Retz, l'ultimo dei *frondeurs*, faceva atto di sottomissione alla Corona.

In alcune pagine brillanti (62-70) ove si rivela una conoscenza intima delle memorie e delle opere del tempo, il Chantelauze descrive la società che Retz ritrovava a Parigi; madame De la Fayette, che scriveva la *Princesse de Cleves*, il più bel romanzo del secolo; madame de Sevigné, parente ed amica del cardinale; Caumartin, Corbinelli, Ménage, Chapelain, gli scrittori più chiari dell'epoca e alcuni dei gran signori; Turenne, il Conte du Lude Marigny, La Rochefoucauld. Ma, aggiunge maliziosamente il Chantelauze, sotto le apparenze della più squisita urbanità, Retz e La Rochefoucauld continuarono a odiarsi mortalmente; si scambiavano le frasi più civili, ma in segreto e colla penna in mano, si laceravano e disegnavano l'uno dell'altro ritratti nei quali scappa fuori l'odio del nemico anche più che l'amore della verità. Da quel tempo comincia per Retz un nuovo genere di vita. Ei non è più che l'agente del re, non già un agente rivestito di un titolo splendido e di poteri straordinari, ma un agente segreto destinato a lavorare soltanto nell'ombra. Luigi XIV non ha dimenticato nè la *Fronde* nè i consigli del Mazzarino. Invano Retz si mostra docile e affezionato; invano spiega nei suoi negozi diplomatici una destrezza maravigliosa. Egli è condannato a rappresentare una parte oscura lungi dalla corte, sopra un teatro angu-

*¹ *Ubi Deus spernitur, adoratur nummus, calcantur leges, irridentur boni.*
Epist. sine titulo, IX.

*² ...Spectanda triumphis
Haec olim innumeris mulier, nunc orba verendis
Coniugibus, geminae exemplum memorabile mundo.
Fortunae...

ROSSETTI, *Poesie minori del Petrarca*, v. III, p. 144.

*³ « Ces ondes, pures comme le cristal, ne semblent s'avancer qu'à regret vers les eaux bourbeuses du Rhône, où elles disparaîtront comme les beaux rêves de la jeunesse dans les plaines inconnues de l'infini. »
Vauchuse et ses alentours, par un touriste. Carpentras, 1874, p. 4.

*⁴ *Le Cardinal de Retz et ses Missions diplomatiques à Rome, d'après les documents inédits des archives du Ministère des affaires étrangères par R. CHANTELAUZE. Paris, Didier.*

*⁵ *V. Rassegna*, vol. I, pag. 493.

sto, e non rende se non servigi senza splendore. Condé poté riprendere la spada che alle Dunes avea volta contro la Francia, ma che aveva riportato le vittorie di Rocroy e di Lens; ei poté succedere al Turenne in Alsazia e fermare l'invasione degli imperiali; poté condurre l'esercito francese alla battaglia sanguinosa di Senef. Retz non fu nè ambasciatore presso una potenza straniera, nè protettore degli affari ecclesiastici di Francia a Roma, nè in possesso di una dignità diplomatica comunque modesta; egli non ottenne mai altro che lodi sterili e piccole soddisfazioni di amor proprio.

Nulladimeno conveniva trarre dall'oblio alcuni episodi notevoli dell'ultima parte della sua vita; e, finalmente, le missioni ch'egli compì presso la Corte di Roma e nei conclavi furono assai importanti da meritare lo studio solido e brillante che ha loro consacrato lo Chantelauze. Quando accadde l'affare della guardia corsa, fu in grazia dell'intervento di Retz, che il papa Alessandro VII rinunziò alle scappatoie e diede le soddisfazioni ch'esigeva il re. In seguito a una rissa fra un francese e un soldato della guardia corsa, i camerati di quest'ultimo aveano fatto fuoco sulle finestre del palazzo Farnese e sulla carrozza dell'ambasciatrice, e ucciso alcuni francesi. Il governo pontificio parlamentò a lungo prima di dare soddisfazione alla Francia; per due anni non rifinì di cavillare e cercò di stancare la collera francese con lentezze calcolate. Ma Retz consigliò a Luigi XIV d'impadronirsi provvisoriamente di Avignone e del Comtat-Venaissin, e di fare ordinare la riunione di questo territorio dal parlamento di Aix a semplice richiesta del procuratore generale; il papa cedette.

Nel 1665 comparve la dottrina della infallibilità del papa, che doveva essere sì formalmente negata nel 1682 dalla celebre *Dichiarazione del clero di Francia*. La Sorbona aveva censurato due libri che proclamavano come dogma l'infallibilità papale; Alessandro VII lanciò il 25 di giugno 1665 una bolla che condannava le due censure della Sorbona. Il Parlamento replicò, e siccome la faccenda si inaspriva sempre più, Retz fu mandato a Roma; dopo lunghe e penose trattative, persuase il papa a tacere ed a lasciar dormire la bolla negli archivi del Vaticano.

Nell'affare all'investitura di Napoli difese abilmente i diritti del Re. Con la sua Memoria contro il sistema delle promozioni *in petto* provò con la storia alla mano e secondo i decreti del Concilio di Trento, che la Chiesa non aveva rappresentanti più degni dei Cardinali scelti in tutti gli Stati cattolici. Nei tre conclavi ove furono eletti Clemente IX, Clemente X e Innocenzo XI, egli sventò i raggiri ostili di Spagna e fece trionfare successivamente i tre candidati di Luigi XIV.

Il nuovo libro del Chantelauze ci mostra dunque un nuovo Retz, un Retz fino ad ora poco conosciuto ed appena sospettato dagli storici. Non è più il fautore di cabale e il capo temerario della *Fronde*; è un savio, maturato dalle prove crudeli che ha attraversato; è un uomo di Stato sperimentato che non lascia nulla al caso, opera sempre a colpo sicuro, e sormonta gli ostacoli con la sua prudenza, con la sua moderazione, con la profonda conoscenza degli uomini; è il più circospetto e il più perspicace dei diplomatici. Tuttavia si riconosce ancora l'antico *frondeur* alla disinvoltura che spiega in mezzo agli intrighi più complicati, all'agilità del suo spirito fecondo di combinazioni e di astuzie: Retz si destreggia a Roma, in seno alle difficoltà più ardue, con la stessa facilità, con la stessa lena, con la stessa disinvoltura che a Parigi durante la *Fronde*; sembra perfino aver superato se stesso e aver voluto dare tutta la misura della potenza e della sagacia della sua mente in quella terra classica della scaltrezza e dell'abilità, nel sito del mondo più fertile di artifici politici e dove fioriva la più celebre scuola di diplomazia.

In quanto allo storico del Cardinale non si saprebbe troppo lodare il modo col quale ha messo a profitto i documenti, inediti per la maggior parte, ch'egli ha attinti agli archivi del Ministero degli affari esteri. Egli ha frammisto al suo racconto intiere lettere di Retz. « Allorchè il Cardinale prende la penna il meglio non è forse di tirarsi da parte e cedergli il posto? » Queste lettere formano una delle principali attrattive del volume; colmano una delle più grandi lacune delle *Memorie* del Cardinale, la storia dei suoi negoziati segreti a Roma: ed aggiungono nuovi titoli alla sua gloria letteraria, la più pura e la più durevole che abbia conquistata. Ritroviamo nella corrispondenza del Cardinale, nel suo linguaggio insinuante, spigliato e pieno di abilità, nelle forme sempre nuove che sa dare con arte infinita allo stesso pensiero o allo stesso soggetto, il suo carattere proprio sì svariato, sì flessibile, sì facile alle metamorfosi. Ora egli tratteggia in modo piccante il quadro di un conclave, il giuoco e il mutare delle fazioni e le diserzioni che egli procura nell'assemblea con dotte manovre. Ora in una memoria piena di vita, di naturalezza e di movimento, racconta il suo abboccamento di ottobre 1665 col papa e la sua lunga conversazione « riguardante i mezzi di levare l'ambiguità della bolla. » La sua *Memoria sulla promozione* è un modello di precisione luminosa, di eloquenza grave e sostenuta. Alcuni de' suoi dispacci furono giudicati « ammirabili » nel Consiglio dei Ministri. Retz trattava egregiamente la lingua diplomatica e non perdeva mai nella discussione degli affari le qualità di un grande scrittore. Ma il cardinale si curava poco della gloria letteraria; in fondo era sempre lo stesso uomo, avido di signoreggiare, bramoso di pervenire alle più alte cariche dello Stato e geloso dei ministri. Il Chantelauze, per quanto grande sia la sua ammirazione pei talenti e le « maravigliose doti » del suo eroe, non ha lasciato nell'ombra i lati brutti del cardinale. Malgrado delle sue delusioni, Retz, simile al Clazomene di Vauvenargues, nutriva la speranza di un favore più splendido. Per un momento dopo il richiamo del duca di Créqui, credette ottenere l'ambasciata di Roma; ma fu mandato presso il Papa nella sua semplice qualità di cardinale francese ed egli partì « con la rabbia nel cuore ». Nei rapporti e nelle lettere ufficiali dissimulava i suoi rancori; scriveva perfino a Lionne con una giocondità amabile ed una familiarità affettuosa. Ma si vendicava nelle sue *Memorie*, e le linee che scriveva in segreto per l'avvenire, fanno testimonianza tuttora di un risentimento profondo che non si acquetò giammai. Egli non fa menzione nè di Colbert nè di Louvois: sono ministri; gli hanno preso il suo posto. In quanto a Hugues de Lionne, è noto con quale disprezzo lo tratta, con quale gioia maligna mette a nudo e flagella le debolezze del gran diplomatico. I complimenti del re e gli elogi dei ministri lusingavano, è vero, il suo orgoglio; li accoglieva con slanci di riconoscenza, e colui che altre volte scagliava contro la corte libelli sì violenti, indirizzava al re le lettere più umili e più sottomesse, faceva proteste di rispetto, di devozione inalterabile, della gratitudine più intera che voleva « render colle più tenere e vivaci espressioni ». Ma la sua ambizione non era soddisfatta e non lo fu mai.

Il Chantelauze, autore di questo libro, è certamente uno degli storici più eruditi della scuola francese, e i suoi studi sul cardinale di Retz appartengono ai lavori più notevoli che sieno venuti in luce in questi ultimi anni. È noto del resto che l'Accademia francese ha conferito l'anno scorso il gran premio Gobert al suo libro sul *Cardinale di Retz e l'affare del Cappello*. Il Chantelauze è, se non il più distinto, uno dei più distinti alunni del Mignet, del quale ha chiesto i consigli e seguito il metodo.

A. C.

DECADENZA DEL CANTO IN ITALIA.

Di questo argomento abbiamo già toccato altra volta*, ma l'importanza ne è tale che ci spinge a parlarne separatamente e con maggior diffusione.

Nell'arte del canto, l'Italia fu maestra, ma se adesso Dante tornasse vivo e sentisse quali sono a' nostri tempi i seguaci dell'arte di Casella, a quest'ultimo chiederebbe con insistenza molto maggiore di fargli riudire quell'*amoroso canto*, la cui dolcezza *gli soleva quietar tutte sue voglie*; perchè oggi è ben raro di trovare alcuno che *canti* veramente.

Che quest'arte sia caduta in basso è un fatto ormai affermato da tutti gli imparziali intelligenti che non negano il vero, ancorchè doloroso, per un malinteso amor patrio, ma lo constatano invece colla speranza che l'arrossire del presente possa essere fecondo e ci sproni a trovare il mezzo di tornare alla gloria del passato. L'asserire che vi siano ancora dei buoni cantanti non prova nulla: sono eccezioni. Basta considerare quanti belatori di note escano dagli Istituti musicali, compresi i regi conservatorii, per calcolare il contingente di buoni cantanti che l'Italia oggi fornisce. — Del resto, se si guarda l'arte del canto odierno con una certa larghezza di vedute, si scorderà di leggieri che in generale il meno musicista fra tutti i musicisti è il cantante; salve sempre le eccezioni.

Le cause di tanto male sono, a nostro avviso, parecchie, e non è facile il ben definirle tutte. Accenneremo a ogni modo quelle che ci sembrano principali e concernono tre cose differenti: *l'insegnamento, la musica moderna e la speculazione*.

Anzitutto converrebbe poter chiarire esattamente se sono i maestri che hanno rovinato i cantanti o se invece l'insipienza di questi ha forzato quelli a mettersi nella falsa via che ci ha condotti alla decadenza. A chiunque spetti la colpa maggiore, vi è sempre un terzo di mezzo che non dovrebbe passarla liscia, e questi è il pubblico che ha applaudito e applaude troppo spesso gli urli sostituiti al canto, gli accenti spasmodici sostituiti alla passione vera, e tante altre barocche esagerazioni che sarebbe troppo lungo enumerare. Certo però ne hanno gran parte di colpa i docenti ed è inescusabile, in moltissimi di essi, l'ignoranza della fisiologia dell'organo vocale: quindi voci male impostate o spostate addirittura; respirazione affannosa, corta e mal presa; non eguagliati i registri e spesso forzati oltre i confini giusti e naturali, da cui il tremolio precoce e generale (meno pochissime eccezioni) di tutte le voci maschili e femminili; e via di questo passo. Quale il maestro, tale lo scolaro: e buona parte de' maestri si mette a insegnare il canto, anzi il *bel canto* con un corredo di cognizioni, per tal difficile materia, press'a poco uguale a zero. Il gran guaio sta in questo, che della maniera con cui si insegnava anticamente il canto si è perduta la tradizione: l'arte maggiore dei grandi nostri maestri doveva consistere nell'*impostar* bene la voce dei discepoli e nel tenerla per parecchio tempo entro limiti ristrettissimi d'estensione; per tal modo quando la voce aveva acquistato la necessaria sicurezza, i vocalizzi e gli esercizi aveano preso maggiore sviluppo negli estremi, e ciò senza stenti nè urli come si pratica a' nostri giorni: e la voce acquistava la spontaneità e la flessibilità. Allora si studiava a lungo, se non la musica, almeno lo strumento vocale. Del resto anche ne' Conservatorii gli esercizi erano tali da formare non solo il cantante, ma ben anco il musicista e il lettore. Per convincersene basta guardare i tre grossi volumi dei *Solfèges du Conservatoire de Paris*, dettati da Cherubini, Méhul, Catel, ecc.; e se gli scolari dovevano

imparar davvero tutta quella roba, è fuori di dubbio che diventavano musicisti, quando non appartenessero alla prolifica razza delle zucche. Non v'è difficoltà di ritmo nè d'intonazione che in quest'opera non si trovi ampiamente e maestrevolmente applicata per mezzo di musica eccellente (fra cui *fughe* a due, tre e quattro voci, *variazioni* anche a più voci, ecc.); l'organo vocale vi è insomma esercitato in ogni difficoltà a cui possa piegarsi, senza però uscir mai dalle ragioni del vero bel canto e dalle facoltà concesse alla voce umana perfettamente educata. Quel libro porge dunque testimonianza di ciò che si faceva; ma la buona tradizione (dicemmo già altra volta trattando de' Conservatorii) è affatto perduta, e bisognerebbe ricrearla rimettendo in voga lo studio de' nostri classici, Scarlatti, Porpora, Durante, Marcello e tanti altri, ed ammaestrando i cantanti alla grande scuola del passato.

Oltre a ciò il cantante moderno dovrebbe non solo possedere maggiori e più estese cognizioni musicali, ma ben anco (come ogni altro musicista) procurarsi una certa educazione letteraria, perchè reputiamo essere ottima guida nell'interpretazione il ben comprendere le parole di cui si veste il concetto letterario, se questo, come dovrebbe, risponde esattamente al concetto musicale. Non si creda siano molti gli artisti, i quali si rendono conto di ciò che debbono esprimere cantando: se il cantante fosse più colto letterariamente e musicalmente, non sacrificerebbe mai il giusto fraseggiare agli applausi del pubblico, e rinunziando ai triviali ed effimeri *effettacci* sollevarebbe se stesso alla vera dignità dell'artista e farebbe insieme opera buona educando il pubblico al bello anzichè al barocco. Non parliamo poi delle benefiche influenze che questa coltura avrebbe sul *cantante-attore* (essendo necessario pel teatro che queste due qualità si fondano armonicamente insieme), nè del servizio che renderebbe con ciò al dramma musicale.

Altra causa del decadimento del canto è senza dubbio gran parte della musica moderna. Molti dei compositori odierni, e segnatamente dei teatrali, non rispettano più le tessiture, maltrattano la povera voce umana senza riguardo alcuno, e, col pretesto del canto drammatico e d'altre simili cose, hanno dato e danno un impulso molto nocevole a quel gridare convulsivo, a quel vociare stentoreo, a quel tremolare sussultorio della voce, che fanno pena in cambio di piacere agli orecchi musicalmente ben costruiti e danno una scossa dolorosa a' nervi più squisitamente sensibili. Di fatto, siccome nei cantanti moderni dominano sovrani lo sforzo e lo stento anzichè la fluidità e la spontaneità dell'esecuzione (intendo quella spontaneità sapiente che nasconde le difficoltà ed è pregio sommo), noi vediamo gran parte del pubblico compresa da una penosa inquietudine quando canta un artista; e, allorchè questi sta per emettere una nota acuta, pare che ciascuno dica a sè stesso: la piglierà? non la piglierà? E si rimane trepidanti aspettando l'esito dell'ardua impresa, come se si trattasse del passaggio del Rubicone o di una delle fatiche d'Ercole. Questo è proprio un senso di pena, una sofferenza che il pubblico sopporta rassegnato per aver poi il piacere di applaudire freneticamente se il cantante arriva a fare la *gran presa*... d'una nota. E appunto per l'insistente abuso delle note acute e delle basse si avverte un indebolimento straordinario nel registro medio, e quindi un'ineguaglianza sgradevolissima e difettosissima nella voce, e un deplorabile scambio di timbri da non raccapezzarvisi più: da ciò soprani che *contralleggiano*, baritoni che *tenoreggiano*, bassi che *baritoneggiano* e che quando devono emettere le loro note gravi mandano fuori invece dei rantoli, e, anzichè cantare, mugolano o sbuffano in una chiave che in musica non ha mai esistito, neppure quando tutti conoscevano il *setticlavio*.

* V. *Rassegna*, vol. I, n. 13, pag. 238, *I conservatorii di Musica in Italia*.

Ed è pur troppo vero che molti compositori moderni (e ve ne sono sventuratamente illustri esempi) hanno contribuito a questa rovina delle voci e a questo perverso pervertimento del gusto trattando il delicato organo vocale come qualunque altro strumento meccanico d'orchestra.

Ora veniamo alla terza causa, la *speculazione*, che non è certo la meno dannosa. I Conservatorii, dicemmo, danno nell'arte del canto risultati generalmente cattivi: ma è pur debito il confessare che quelli i quali si presentano per essere ammessi nei Conservatorii mancano per lo più di quella qualità suprema nel cantante che è la voce; quindi spesso fra gli aspiranti bisogna scegliere i meno peggiori, non i migliori.

Ed è raro in fatti l'udire nei Conservatorii voci belle e potenti per qualità e volume. Ma perchè questo? Perchè quelli che hanno molta e buona voce sono solleticati dalla bramosia di entrar presto nella *carriera*: ora nei Conservatorii non si può fare (o non si dovrebbe poter fare) tanto presto, ma bensì molto adagio per far bene. Dunque si piglia lezione privatamente. Si va da un vecchio cantante sfiatato che non può più calcare le scene (e di questi vecchi cantanti ve n'ha disgraziatamente molti), e questi, in seguito a un pattuito compenso, si impegna di farli *debuttare* in un teatro, poniamo, in 7 od 8 mesi o giù di lì.

Far presto e bene è un certo problema che ancora non fu risolto da alcun matematico: {tuttavia tutti codesti vecchi cantori, mutati in maestri di canto, lo risolvono a loro modo e con quanto vantaggio dell'arte è facile capirlo. Per cui rovina completa delle voci e ignoranza musicale completissima negli scolari che apprendono come i pappagalli il maggior numero possibile di spartiti per formarsi un repertorio, quasi sempre imparandoli necessariamente a orecchio (e qui notiamo, fra parentesi, che non pochi artisti di canto applauditi nei principali teatri non sanno leggere due note se le non si fanno loro sentir prima; e se si dà loro, per esempio, un *do*, non sono capaci d'intonare un *fa* o un *la*; senza dire che non di rado ignorano il valore delle note e delle pause, nè sono valentissimi nel dividere il tempo).

Se poi lo scolaro fa *fiasco*, peggio per lui; avrà sprecato tempo e danari: se piace e se non perde la voce in breve tempo (caso raro), peggiora sempre più i difetti cagionati dalla cattiva istruzione avuta e contribuisce al traviamiento del gusto del pubblico che lo applaude, perchè segue l'andazzo di batter le mani alle *belle* note (così le chiamano) e non al *bel canto*.

Complici dei suddetti maestri sono alcune agenzie teatrali e alcuni impresari che, pur d'aver i cantanti gratuitamente, li aiutano a lanciaarli sulle scene anzi tempo, speculando così a danno del prossimo e dell'arte.

Tuttavia dichiariamo d'aver inteso parlare più sopra di quei vecchi cantanti che si cangiano in maestri per mestiere e per sete di lucro, nel qual caso anco un artista che sia stato abile può riuscire dannoso; ma se un vecchio cantante meritamente celebre si mettesse a insegnare con coscienza d'artista e col corredo delle cognizioni necessarie, non già facendo mercato di tante belle voci, ma bensì obbligando i discepoli a uno studio graduato, completo, serio e non frettoloso, in modo da formare del cantante e dell'artista un insieme elevato ed armonico; noi lo saluteremmo come un benefattore, come un sacerdote della sua arte.

Facciamo voti per l'apparizione di questo apostolo e di molti che ne seguano l'esempio.

LA CONVENZIONE MONETARIA

Ai Direttori.

Pavia, 25 febbraio.

Avrei voluto rispondere in ogni sua parte alla lettera dell'egregio sig. Ambron, pubblicata nel vostro numero 60,

ma ne abbandonai l'idea, temendo che la polemica sarebbe inutile, perchè, a quanto parmi, il sig. Ambron parte da concetti affatto opposti ai miei. Egli sembra propugnare la conservazione del doppio tipo in vista dell'estinzione del corso forzoso, mentre io propugnai nei miei scritti il monometallismo, coll'oro per tipo, appunto per avviarci a tale mèta. Egli sembra credere che io proponga il rigetto dell'ultima convenzione per non addivenire al ritiro dei biglietti di piccolo taglio, mentre io pure propugnai questa riforma, però con modalità assai diverse da quelle sancite dalla citata convenzione.

Non posso però trattenermi dall'osservare, come il vostro egregio corrispondente mi faccia dir cosa che io non ho mai affermata, cioè che l'*Unione latina non debba avere in circostanze normali influenza sul cambio*. Nella mia lettera pubblicata nel vostro numero 59, io mi limitai a combattere la frase, che io colà citai, della relazione ufficiale, cioè che, respingendo la Convenzione, noi saremmo in balia dell'arbitraggio dei cambi esteri per le nostre *importazioni*. E credo che la confutazione su tal punto resti compiuta, dimostrando che verso gli altri Stati dell'Unione abbiamo un'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni.

Nè mi persuade della convenienza di restar nella Lega il fatto, giustamente notato dal sig. Ambron, che gli Stati non appartenenti all'Unione latina, avendo verso di noi un'eccedenza nelle esportazioni, ci incaricano di pagare i loro debiti verso gli altri Stati dell'Unione latina, dai quali importano più che non esportino, il che noi facciamo o inviando metallo a Parigi, che è piazza mondiale per tali operazioni, o dando a quei nostri creditori, non appartenenti all'Unione latina, buone lettere di cambio su Parigi.

Ora, nel caso di invio di metallo, noi dobbiamo comprarlo, e poco ci importa di provvederci oro od argento. Comprenderei che ci convenisse restare nella Lega, ove fossimo, come la Francia, ricchi di argento: l'Unione latina ci servirebbe di mercato per spenderlo: ma privi non meno di argento che di oro, possiamo senza danno limitarci a comprar quest'ultimo, come del resto già avviene in gran parte. E ben ricorderà, l'egregio contraddittore, i molti lamenti dei nostri alleati monetari, che ci accusarono di aver abusato della loro buona fede e della loro cortesia servendoci, nei pagamenti ad essi, dell'argento a pieno titolo, ora così svilito. Ne avevamo il diritto: ma *summum jus summa injuria*. Sciogliendoci dalla Lega, faremo soltanto pagamenti in oro, e così cesseranno i lamenti degli alleati.

Nel caso poi di invio di cambiali, noi le compriamo colla carta, aggiungendo al prezzo espresso in metallo l'ammontare dell'aggio.

Adunque nè nell'un caso nè nell'altro abbiamo interesse a restare nella Lega: essa non ci facilita punto il pagamento dei nostri debiti all'estero: la circolazione cartacea, che ci ha privati di metallo, ci permette di rompere un vincolo che può riuscire dannoso, facendoci diventare uno sbocco pel metallo deprezzato.

Ad ogni modo, lasciando in disparte ogni ulteriore controversia, permettetemi che a meglio illustrare la convenienza dell'adozione del tipo oro per avviarci al riscatto della carta moneta io vi citi un recente importantissimo fatto.

Nel mio ultimo scritto, da voi con tanta benevolenza giudicato, io asserii che, addivenendo al cambio dei biglietti parte con oro e parte con argento, ossia conservando il doppio tipo, arriveremmo a questo bel risultato, che cioè l'oro scomparirebbe ben presto dalla circolazione per esportazione o tesoreggiamenti, e che l'argento resterebbe quasi solo in circolazione. Or bene, quanto io qui affermo, si

sta avverando su larga scala in Francia, il paese classico del doppio tipo.

L'*Economist* N. 1849 (1 febbraio 1879) p. 123 trae dal *Bulletin de statistique* le seguenti interessantissime cifre sulla composizione della riserva metallica della Banca di Francia nell'ultimo triennio:

31 dicembre	Oro franchi	ARGENTO franchi
1876	1,530,400,000	638,600,000
1877	1,177,100,000	865,400,000
1878	983,600,000	1,058,100,000

È noto come al 1° gennaio 1878 la Banca di Francia riprese i pagamenti in moneta, essendovi cessato il corso forzoso. Ora eccone gli effetti. Il pubblico si serve del cambio per liberarsi dall'argento deprezzato, e per procurarsi l'oro: la Banca è impotente ad impedire questo fatto, e di qui deriva l'enorme diminuzione della parte aurea, e l'aumento enorme della parte argentea della sua riserva. Nè l'oro tolto a questa rientra tutto nella circolazione. Il pubblico si serve quasi esclusivamente dei biglietti, di cui al 27 febbraio scorso erano in circolazione 2 miliardi 223 milioni e mezzo; di guisa che quell'oro o viene esportato o viene tesoreggiato in gran parte. La Francia si avvia così ad avere di nuovo il doppio tipo di diritto, ma il tipo argento di fatto, come prima del 1850.

Io davvero non comprendo come questa eventualità non vi generi apprensioni negli uomini di Stato e non vi scuota le convinzioni dei bimetallisti. Ma almeno traggiamo noi profitto degli errori altrui, non esponiamoci al pericolo, adottando una convenzione, che sancisce il doppio tipo, di vedere un simile fatto rinnovarsi a nostro danno. Sarebbe fatale imprudenza il procedere all'estinzione del corso forzoso con un sistema monetario che produrrà necessariamente la fuga dell'oro.

E parmi che in Francia si presenti già la possibilità di un altro inconveniente che altrove del pari accennai, e che vedremo avverarsi anche presso di noi. La riserva argentea della Banca di Francia cresce perchè al pubblico non garbano i pesanti scudi: ma ciò genera il bisogno di biglietti in gran copia, così che la circolazione cartacea, abolita legalmente vive nel fatto, giacchè la copiosa emissione fiduciaria non è frutto dello sviluppo del credito, ma di una inevitabile necessità, non potendosi adoperare l'argento per pagamenti anche mediocri, perchè incomodissimo. Così si intravede in Francia la possibilità che in circolazione, fra un non lungo periodo di tempo, restino soltanto i biglietti e la moneta divisionaria: l'oro sarà esportato o tesaurizzato; l'argento a pieno titolo sarà nella riserva della Banca come garanzia per l'emissione. Saranno condizioni monetarie invidiabili e da proporsi come degne d'imitazione alla patria nostra? Eppure la Convenzione del 1878 lo fa, almeno implicitamente!

Dev. CARLO F. FERRARIS.

DELLA VOCE GENOVESE « INTENDIÒ. »

Ai Direttori.

A meglio chiarire che la voce « intendiò » adoperata da Jean d'Auton * è realmente genovese e vale quanto *amoroso*, *vagheggiatore*, *galante*; gioverà questo passo del Bandello nella novella xxvi della parte II, ove si narra degli amori di Luchino Vivaldo da Genova, e che è posta in bocca a m. Nicolò Giustiniano pur da Genova.... « È consuetudine nella patria mia che un giovine innamorato, trovandosi in mano un mazzo di fiori, ora di gelsomini, ora di cedri, di aranci e di simili fiori, di garofani o d'altri che porta allora la stagione, incontrando per la strada o in

porta la sua innamorata, a quella senza rispetto veruno lo donerà, ed ella medesimamente quei fiori che in seno o in mano si troverà avere, al suo intendiò darà. Nè vi maravigliate di questo vocabolo genovese, perciocchè, secondo che voi dite: *la tal donna ha per amante il tale*, le donne nostre che schiettamente parlano la lingua genovese, senza mischiarci vocaboli strani, sogliono dire il tale è il mio *intendiò*: che anche usò m. Juvan Boccaccio nella novella di Fra Rinaldo e di madonna Lisetta da Ca Quirino, benchè alquanto il mutasse, quando la buona donna, che poco sale aveva in zucca, alla comare disse: *Comare, egli non si vuol dire, ma l'intendimento mio è l'Agnolo Gabriello.* » *Intendiò*, dunque, e non *intendio* è il vero vocabolo genovese, assai affine alla forma *intendu* che il signor Bianchi osserva dovrebbe esser più conforme al parlar ligure. Che poi *intendiò* valga quel che presso il Boccaccio ed altri antichi valse *intendimento*, *intendanza* e simili dal provenzale *entende men*, *entendenza*, ecc., si vede anche, non che dal passo sopracitato, da altro pure dello stesso Bandello, nella Novella xxxiv della prima parte ove dice: « Ella, a cui piaceva assai d'esser vagheggiata, non sapendo stare, come si dice a Genova, senza galante o *intendimento*, stranamente con lui si domesticava. » Noterò per ultimo come il signor L. T. Belgrano nel suo bel libro *Della vita privata dei Genovesi* (Genova, 1875) a pag. 455 conferma questo significato della voce *intendiò*, ch'egli però scrive non rettamente *intendio*, come il signor Ademollo, recando e il passo del cronista francese su Tommasina Spinola, e il primo dei due citati di Matteo Bandello.

A. D'ANCONA.

BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

GIUSEPPE DE BLASII, *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati.* — Napoli, Giannini, 1879.

Il prof. De Blasii con questo nuovo suo scritto ci ha dato una pagina di storia napoletana, anzi italiana, del secolo XVI, piena di notizie, e di attraente lettura. Ognun sa chi fu il Marramaldo, il cui nome trovasi tristamente congiunto con quello eroico del Ferruccio: ma non tutti sanno che se l'infamia non gli venisse dall'assassinio di Gavinana, gli spetterebbe per la parte avuta al sacco di Roma, e per le devastazioni e gli eccidi, che a capo delle sue bande indisciplinate e ladre, commise nella Campania, nell'Abruzzo, in Lombardia e in ogni paese infine dove combattè. In lui si può conoscere un tipo del soldato prezzo-lato del cinquecento; in lui l'ultima degradazione di quella professione delle armi, che si era già cominciata a corrompere nel secolo antecedente colle compagnie di ventura, e a cui tanto più volentieri si addecevano i violenti ed i cupidini dopo le insperate fortune di alcuni capi famosi. Ancor giovane d'anni, Fabrizio nato da un Francesco e da una d'Ajossa (tristi nomi nella storia antica e moderna del Regno), davasi al mestiere delle armi, e « usciva contaminato da una scuola di militare corruzione (pag. 63). » Nella sua vita posteriore, se non lunghissima, certo non breve e piena di fatti, fu sempre uguale a sè stesso e agli esempi ricevuti militando col traditore Pescara e col traditore Borbone. Si tirava dietro, come scrisse il Ferruccio (*Lettere*, n. 89) « tutte le canaglie » delle varie parti d'Italia; era amico e protettore del masnadiero Verticillo, che poi degnamente finì sulla forca, ma del quale non sdegnò gli aiuti nell'assedio di Napoli (pag. 93). Con tutto ciò, aveva quella vernice di coltura, che era comune agli uomini dell'età sua, e specialmente ai nati in condizione illustre: e il Marramaldo usciva infatti di nobil prosapia, che annoverava feudatari, militi, cardinali e perfino un beato. E se Vittoria Colonna ne esaltava « la candida fede di cava-

* V. *Rassegna*, n. 62, p. 188.

hero », un umanista, Giano Anisio, lo diceva *pater elegantiarum*: nè l'aver le mani lorde del sangue del difensore di Firenze gl'impedì d'esser tenuto in gran conto da gentiluomini e letterati. Quanto al noto episodio della Corte di Urliano, magnificato dalle parole del Giordani, illustrato dal pennello del Pagliano, della ripulsa, cioè, fattagli dalla giovane Aldobrandini invitata al ballo, al De Blasiis sembra soltanto « probabile (pag. 187) ». Certo, una fiorentina poteva sentire dispregio ed abborrimento pel Marramaldo; ma in patria non gli mancarono onori ed uffici. Tornato a Napoli, prese moglie, e non gli fecer difetto gli epitalami: menò vita di gentiluomo gaudente; si immerse ne' piaceri, ne' debiti e ne' litigi, e morì mezzo voltato a devozione. Lasciò ai Teatini una notevol somma: ma quei frati austeri non vollero imbrattarsi coi suoi danari le mani, forse per tema che ce ne fossero di quelli rubati nel 27 a chiese e prelati di Roma. Ebbe un figlio naturale, che fu l'ultimo dei Marramaldi: e nel 1559 costui veniva a Roma condannato per monete false: e « all'udire il suo nome, scrive il De Blasiis, e al vederlo trarre in carcere nella stessa città, dove trentadue anni innanzi era entrato l'altro Fabrizio colle rapaci schiere del Borbone, qualcuno avrà pensato al Dio terribile, che punisce ne' figli le colpe paterne (p. 223) ». Il suo nome rimase nella storia con meritata nota d'infamia: e *Maramau* si dice anch'oggi ai bambini per spaventarli; *Maramau perchè se' muorto*, *Pane e vino non te mancava* canta anche adesso il volgo napoletano, a dilleggio del soldato feroce e del goloso epicureo (pag. 225). Il Callot ne' suoi *Balli di Sfessania* ritrasse il *Capitan Maramau* con volto ed abito ridicolo ed enorme serviziale in mano, in luogo d'arme, come tipo del *miles gloriosus* al pari del *Capitan Bombardone*, di *Francatrippa*, di *Coccodrillo* e di *Fracasso*. Così, chi vivendo fece pianger tanti, morto è preso a dilleggio, e per postumo giudizio popolare, condannato a far ridere!

I fatti della vita del Marramaldo sono dal De Blasiis accocciamente intrecciati con gli avvenimenti del sec. XVI, e specialmente coi fatti dell'assedio di Firenze, ove Fabrizio ebbe così infame e poco invidiabile parte. Il De Blasiis ha scrupolosamente cercato il vero, confrontando memorie e documenti, con tutta la serenità e il rigore dello storico; e si capisce che più d'una volta abbia dovuto rettificare i giudizi inesatti o sentimentali di taluni scrittori, ad esempio del Guerrazzi nella *Vita del Ferruccio*. Egli non ha voluto far l'apologia, nè tentare la « riabilitazione » del Marramaldo: pur tuttavia diremmo che qualche volta nel dubbio o nella varietà delle sentenze, visibilmente inclini a quella men sfavorevole pel suo protagonista. Così, ad esempio, che il Marramaldo scannasse il Ferruccio per vendicarsi della morte del trombetto mandato ad intimare la resa di Volterra, è cosa asseverata dal Guicciardini, e ammessa dal nostro autore (p. 163). Ma se il Ferruccio commise quella grave infrazione agli usi e ai diritti della guerra, egli aveva avvistato il trombetto che ritornandogli innanzi l'avrebbe impiccato: nè si potrebbe interamente escludere, come parrebbe al De Blasiis, che ei fosse latore di fogli sospetti: e neanche che il Marramaldo subdolamente attentasse alla vita del Ferruccio. Nè ci pare che abbia da negarsi fede al capitano Goro da Montebenichi, come s'ei fosse un panegirista obbligato del Ferruccio, che volesse ad ogni costo scusarlo (p. 151). Il capitano Goro è testimone autorevole appunto perchè soldato e non letterato o storico di professione, e scriveva *ricordi* non libri; nè lo diremmo parziale pel Ferruccio, ricordando che questi un giorno ebbe voglia di appiccarlo per la gola per le sue ruberie « non da uomo di guerra (*Lett.* n. 58), » e gli fece, se non altro, restituire il mal tolto. È possibile certamente che quando il Marramaldo ebbe ficcato il pugnale nella gola al moribondo eroe, pensasse di aver così vendi-

cato l'uccisione del suo trombetto; ma più ch'altro dovette spronarlo la memoria della sconfitta ch'egli, vecchio uomo d'arme, aveva sofferto dall'improvvisato capitano; e tutti gli storici sono d'accordo nel dire che, prima di trucidarlo, gli domandasse beffiardo come e quando fosse divenuto di mercante, soldato. Era l'orgoglio militare che si vendicava del patriottismo civile; il soldataccio che si rifaceva sul cittadino; era quello che Haynau o Urban nel 49 o nel 59 avrebber fatto a Garibaldi se fosse loro capitato alle mani.

Per tessere la sua monografia, il De Blasiis ha consultato i libri degli storici come le carte di archivio: nonostante, qualche cosa potremmo additargli, da lui non vista nè adoperata. Così, ad esempio, quel poemetto sulla presa di Roma del Celebrino, specie di gazzetta in rima contemporanea ai fatti, ristampato di recente dal Narducci per le nozze Masi-Amici. Anche un'altra pubblicazione del signor Corvisieri per le nozze Ruspoli-Balboni contiene due documenti sul Marramaldo: l'uno, già edito dal Principe Luigi Buonaparte, ma qui più corretto, l'altro inedito, sulle taglie imposte al card. Della Valle e ai rifugiati nel suo palazzo durante il sacco di Roma. Finalmente poteva consultarsi nell'unica copia che ne resta nella Biblioteca di Lucca, un poemetto sul Ferruccio scritto immediatamente dopo la rotta di Gavinana da un tal Donato Callofilo. Ne riporteremo un brano: quello appunto che narra la fine dell'eroe, e che, accennando alle diverse versioni che corsero del fatto, ci dà anche il nome del capitano di Fabrizio, a cui il Ferruccio si arrese. Notisi che il colonnello, altrove chiamato *Maramau*, *Maramaus* o in altro modo (p. 65), qui è detto *Maremano*:

Or faceva il Maremano qui cose nuove,
Che dir non la potria con mio sermone;
Un suo gran capitano presto si muove
Correndo, e ov'è Ferruccio l'occhio pone.
Egli che più non può mostrar sue prove,
A questo capitano si die' prigionio;
Grand' uom del Maremano, di forza e fama:
Mezzanotte per nome ognuno il chiama.

Ferruccio che di morte avea timore,
Disse: Fratello, dè pommi ogni gran taglia,
Chè se mi meni avanti al tuo Signore
Irato per la cruda e gran battaglia,
So che con le sue man trariami il core,
E credo seco lui niente mi vaglia;
Però, guerrier, se conservar mi puoi,
Dieco millia ducati saran tuoi.

A questo non rispose il Capitano,
Chè quando far volesse, inver non puote.
Ferruccio che si vede a mano a mano
Dove comincian le dolenti note,
Disse: o Signor del cielo alto e soprano
Omai son giunto all'infelici rote;
Se per mia patria avrò di vita bando,
L'anima, Signore, almen ti raccomando.

Poi che avanti a Fabrizio fu menato,
Offerse la gran taglia a questo ancora:
A cui rispose: O rustico pelato,
Traditor, che venuto è 'l tempo e l'ora,
Non è quel che non stima altri, stimato;
Del tamburino mi pagherò ben ora.
E così senza dirli altra parola,
Li trasse della spada entro la gola.

Or mi è tal cosa in duo modi rapporta;
L'un disse, non parlò niente di taglia;
Se questo fosse o no, poco c'importa,
Basta che fu crudel questa battaglia, ecc.

Cronichetta pisana, scritta in volgare nel MDCCLXXIX. Pisa, Nistri, 1877, 8° di pag. 12.

In un recente fascicolo del *Neues Archiv* (vol. IV, fasc. 2) O. Hartwig ha richiamato l'attenzione degli eruditi su que-

sta Cronichetta pubblicata due anni fa dal prof. Enea Piccolomini, dell'Università di Pisa, per le nozze del suo collega Emilio Teza, in una elegante edizione di soli 50 esemplari fuori di commercio. Il critico tedesco accenna come questa pubblicazione offra uno dei più antichi, se non forse il più antico testo di storia, che finora si conosca scritto in lingua italiana; e nota la speciale importanza di alcune date e di alcuni fatti posti a riscontro con altre antiche cronache.

Questa Cronichetta è tratta da un libro di ricordi di un mercante pisano del secolo XIII, che si conserva in copia del secolo passato, nella Biblioteca comunale di Siena (C.VI.8). Il libro (che contiene, prima della Cronichetta, notizie di materia mercantile e altre notizie relative al calendario) comincia colla data: « anno ab Inc. 1279, indictione septima, XVII Kal. ianuarii »; la quale data, avuto riguardo all'indizione e allo stile pisano di contare gli anni, corrisponde al 16 dicembre 1278. Se poi, come data di compilazione della Cronaca, debba assegnarsi col Hartwig il detto anno 1278, o accettare il 1279 posto dal Piccolomini nel frontespizio, o supporre un'altra data approssimativa, è cosa assai incerta; basti stabilire che la Cronichetta contiene note annalistiche, ma senz'ordine cronologico, di fatti e di cose pisane dal 1006 al 1276, ricavate forse da qualche scrittura dei tempi passati, e in parte anche da tradizioni orali, e, a ogni modo, messe insieme a memoria, come ci fa credere il disordine delle date e l'inesattezza di alcune di esse.

Giustamente il dott. Hartwig nota tra le importanti questa notizia: « Malfi e lo suo ducato, unde li Pisani anno le Pandecta, pigliarno li Pisani ne' MC.XL; et Napoli tenoro anni VIII. »; notizia, che è un buon contributo alla generale tradizione, da alcuni combattuta, della provenienza da Amalfi del celebre codice delle *Pandette*, che ora si conserva nella Laurenziana di Firenze. Vogliamo bensì aggiungere che in questa notizia il compilatore dugentista (o forse il copista del secolo XVIII) ha confuso in una due date, giacchè l'impresa di Amalfi avvenne nel 1135 (1136, st. pis.) e quella di Napoli nel 1140 (cfr. *Breviarium Pisanae Hist.*, in Murat., *Scriptor.*, VI, 170). Infine, i *Fragmenta Hist. Pis.* (Murat., *Scriptor.* XXIV, 685) ci permettono di completare e rettificare l'ultima notizia della Cronichetta, che è questa: « E in quel anno [1276], die IX di settembre, col vicario de Re Carlo, derono sconfitta li Pisani ad . . . »; dove pare che si tratta di una vittoria dei Pisani. Ma deve intendersi invece che nel detto giorno i Guelfi di Toscana, col vicario di re Carlo, diedero sconfitta ai Pisani presso Asciano.

LIBRI PEI FANCIULLI.

C. COLLODI, *Giannettino*, libro per i ragazzi. — Firenze, F. Paggi, 1878.

Id. Id., *Minuzzolo*, secondo libro di lettura (seguito al *Giannettino*). — Id. Id., 1878.

Basterebbe il nome solo dell'A. di questi due libretti per esser certi che essi sono una lettura molto amena e piacevole. Chi ne percorre una o due pagine non si ferma più e va senz'altro fino in fondo: e se è vero il proverbio che *il riso fa buon sangue*, quando ha finito non ha più bisogno di decotti depurativi. C'è nel *Giannettino* la descrizione di un piccolo serraglio di animali messo in mostra a una fiera di villaggio, col discorso illustrativo del proprietario che è un capo lavoro di umanismo, e nel *Minuzzolo* una lettera così ingenuamente spiritosa da strappare le risa alle colonne. Se l'arguto scrittore si è proposto di tener allegri i bambini che imparano a leggere, e più ancora le mammine e le maestrine che insegnano, si può dire che ha raggiunto il suo intento e può essere pienamente soddisfatto. Molte pagine delle due operette che abbiamo sott'occhio non hanno nulla da invidiare ai migliori articoletti

che un tempo egli scriveva nel *Fanfulla*. Ma se si propone di scrivere dei libri davvero educativi, non ci pare che l'avviamento che egli ha preso sia il migliore. Per imparare a ridere i fanciulli non hanno bisogno in nessun paese, e specialmente in Italia, di andare a comperare un libro scolastico. Ci abbiamo anche troppi maestri che insegnano quest'arte gratuitamente tutti i giorni in pubblico ed in privato: e dal *ridere* al *deridere* è brevissimo il passo, massime dove mancano ancora, com'è necessariamente nei bambini, profondità di convinzioni e fermezza di carattere. Se è vero che la scuola dev'essere una preparazione alla vita, i libri scolastici di lettura dovrebbero insegnare che la vita è una cosa seria, una battaglia dove ciascuno ha un posto da difendere, un dovere da compiere, un'ideale da raggiungere a beneficio suo e della società in cui vive.

Non vogliamo dire con questo che nelle due operette che esaminiamo sia affatto trascurato l'insegnamento educativo e morale. Anzi ammettiamo volentieri di averci trovato molti savii avvertimenti e precetti accompagnati da esempi quasi sempre assai bene immaginati e opportunamente scelti. Ma rare volte alla serietà del precetto corrisponde la serietà della parola, e dappertutto nelle narrazioni, nei dialoghi, nelle descrizioni, l'intonazione che prevale è canzonatoria, e l'antico umorista leva la mano all'educatore novellino, il quale non sa, o non ricorda che il fanciullo

Discit . . . citius, meminitque libentius illud

Quod quis deridet quam quod probat et veneratur.

Questo quanto alla parte educativa.

Quanto alla insegnativa, nel *Giannettino* sono state corrette alla seconda edizione non poche inesattezze che si trovavano nella prima, massime per ciò che spetta alle nozioni scientifiche. Ma vi restano ancora altre parecchie definizioni in particolare geografiche che vorrebbero essere rettifiche o meglio chiarite. Nel *Minuzzolo* inoltre abbondano troppo le spiegazioni mitologiche e le narrazioni di storia antica. Ma le prime essendo più che altro dirette a spiegare l'origine di certe locuzioni che sono entrate anche nel parlare familiare, come, per esempio, *sforzo titanico*, *timor panico*, *pomo della discordia*, ecc., non ne meneremo lagnu quando le spiegazioni fossero corrette ed esatte. Invece si confondono i *silvani* coi *satiri* (p. 40) e i *lari* coi *penati* (p. 43) e si dice che le *arpie* erano cagne (p. 25) e i *pigmei* abitanti della Libia (p. 39) e altre cose simili. Molto migliore è il piccolo compendio di storia romana che tiene dietro alle illustrazioni mitologiche, e solo non possiamo accordarci coll'A. quando consiglia ai ragazzi di studiare cotesta storia nel Pacini (p. 29) dove ci sono degli errori parecchi. * Ottima poi ci pare sotto ogni aspetto la parte botanica del libro e fatta apposta per soddisfare senza pedanterie la naturale curiosità dei fanciulli che per questo rispetto in generale è insaziabile.

Il *Minuzzolo* finisce con una scena che si può chiamare senza esitazione *impossibile*, e dove al desiderio di fare dello spirito è sacrificata ogni verosimiglianza. Ma non ostante questo difetto e gli altri che abbiamo più sopra notati, le due operette del signor Collodi avanzano in merito moltissime altre che si trovano adoperate nelle scuole, ed hanno per di più un pregio che forse nessun'altra possiede in grado uguale: quello di essere scritte in una lingua eletissima e purissima.

IGIENE.

P. DI TUCCI. *Dell'antico e presente stato della campagna di Roma, in rapporto alla salubrità dell'aria ed alla fertilità del suolo*. — Roma, tipografia editrice romana, 1878.

È un libro che ha avuta la mala sorte di venire alla

* Vedi *Rassegna*, vol. I, n. 20, pag. 380.

luze soltanto due o tre giorni prima che si aprisse alla Camera la discussione sul *Bonificazione dell'Agro Romano*. Chi lo legge attentamente non può fare a meno di convincersi che, qualora esso fosse stato pubblicato e diffuso un mese innanzi (cosicchè quanti si interessano a questa importante quistione avessero potuto conoscerlo ed apprezzarlo, quella discussione non sarebbe stata forse condotta a tamburo battente ed avrebbe dato risultati migliori.

Questo libro non è elegantemente scritto, nè in esso si fa alcuno sfoggio inutile di erudizione classica o di patriottismo retrospettivo. È un lavoro che si presenta in veste dimessa, e nel quale, senza pretese e con grande modestia, l'autore espone e coordina i fatti da lui verificati nel corso dei suoi lunghi e coscienziosi studi sulla Campagna di Roma. Ma, in compenso della sua veste troppo dimessa, il libro riesce veramente istruttivo, e diverrà certo un *vade mecum* indispensabile per chiunque voglia occuparsi sul serio della quistione dell'agro romano. La discussione sul bonificazione della nostra campagna non è ancor chiusa; essa dovrà riaprirsi a proposito del regolamento per l'applicazione dell'ultima legge votata dalla Camera. V'è da augurarsi che quelli i quali saranno delegati a preparare questo regolamento studino il libro del Di Tucci, e soprattutto si degnino di andar sui luoghi a verificare i fatti da lui esposti. Sarà un caso nuovo: perchè, mentre tanti parlano, discutono, scrivono o fan leggi sull'agro romano, pochissimi son quelli che ne conoscono qualcosa di più di quanto se ne può vedere traversandolo in carrozza o in vagone, o facendo una passeggiata intorno le mura di Roma. Senza di ciò non si capirebbe come tanti errori abbiano preso radice, e vengano ripetuti come verità incontrastate nelle discussioni pubbliche ed in documenti ufficiali. Si parla spesso, per esempio, dell' Agro romano come di una pianura, ed anco nella *Monografia della città di Roma e della campagna romana*, inviata alla esposizione di Parigi dal ministero dell'Interno, si scrive a pag. xciv. *

« Le regioni nelle quali ci pare opportuno di dividere la provincia di Roma sono tre, e precisamente:

» 1° Regione della *pianura*, comprendente il così detto Agro romano, e le paludi Pontine.... »

L'agro romano è invece appena per un sesto rappresentato da terreni in pianura, e per cinque buoni sestieri è formato da terreni miocenici, pliocenici e vulcanici accidentati, e nella parte etrusca dell'agro (sulla destra del Tevere), accidentatissimi. Intanto, colla convinzione che si tratti di una pianura uniforme, si immaginano bonifiche igieniche per mezzo di sistemi ugualmente uniformi, i quali, se possono riuscire utili in qualche parte dell' Agro, sono di nessuna efficacia in molte altre parti del medesimo. Altri immagina bonifiche agricole, per mezzo di colture intensive che dovrebbero ricondurre l'età dell'oro nell'agro; mentre cinque sestieri di quest'agro non posseggono che uno strato sottile di terreno vegetale tutt'altro che ubertoso, il quale, e per la qualità ed inclinazione dei terreni sui quali riposa, e pel modo col quale le acque si infiltrano nel sottosuolo, non può essere toccato dalla vanga o dall'aratro, senza precipitare a valle con una rapidità desolante. Tutte queste proposte, derivanti da un errore fondamentale che ne ha generati molti altri, agitano le menti, rischiano di impegnarci in grossolani spropositi amministrativi, e deviano dallo studio particolareggiato dei fatti naturali, unica base solida dei provvedimenti legislativi.

Il libro del Di Tucci ci riconduce a questo studio particolareggiato dei fatti naturali che si possono, anche al dì d'oggi, verificare nella campagna romana, e ad una interpretazione delle notizie lasciateci dagli antichi sullo stato

di essa, più consuona di quelle sinora prodotte, ai responsi che la severa interrogazione della natura locale ci dà. Dopo alcuni cenni orografici sulla regione romana, il Di Tucci intraprende lo studio dei fenomeni idraulici che si possono riscontrare nelle varie regioni della campagna. Ne ricerca l'origine e, nel determinarla, procede con passo sicuro, appoggiandosi agli accurati studi da lui fatti sulla geologia dell'agro. Illustra con gran cura i fenomeni di erosione delle campagne romane, i cangiamenti che ha subito il suolo di queste campagne nella successione dei secoli, il modo col quale procede il movimento delle acque sotterranee a piccole ed a grandi profondità. Il regime idraulico della campagna di Roma non è mai stato sin qui così completamente descritto come dal Di Tucci, perchè nessuno lo aveva prima di lui studiato così a fondo. Perciò le considerazioni dell'autore sullo stato dell'atmosfera derivante dal grado di umidità dei terreni romani, e sulla possibilità di modificare questa umidità dei terreni, esiziale tanto alla salute umana quanto all'agricoltura, riescono molto interessanti e grandemente istruttive.

L'autore chiude il suo libro con due capitoli, nei quali tratta della convenienza finanziaria della fognatura nella campagna di Roma, e della necessità dell'intervento governativo nel bonificazione della campagna romana. Questi due capitoli finali riassumono un complesso di giuste interpretazioni storiche e di idee pratiche, tale da meritare la più scrupolosa attenzione degli uomini pubblici, che in avvenire dovranno occuparsi di questo grande interesse civile ed economico della nostra nazione.

NOTIZIE.

È morto in Firenze il 6 marzo il cav. Carlo Pini, conservatore dei disegni e delle stampe della R. Galleria degli Uffizi. Fu intelligentissimo di cose d'arte. Collaborò coi fratelli Milanesi alla lodata edizione delle opere del Vasari, pubblicate dal Le Monnier; e pubblicò, in 300 tavole fotografiche, la *scrittura degli artisti italiani dal sec. XIV al XVIII*, con illustrazioni del cav. G. Milanesi, e altre raccolte di disegni artistici. Era nato in Siena nel 1806.

— Il Ministro della istruzione pubblica di Spagna ha pubblicato una collezione importante di lettere di Cristoforo Colombo e de' suoi contemporanei, nonchè dei rapporti mandati nel sedicesimo secolo dai governatori delle nuove province americane. Gli originali delle lettere o dei rapporti trovansi negli archivi di Madrid. L'opera intitolata: « *Cartas de India* » è un grosso volume di 877 pagine in fol. e contiene i seguenti importantissimi documenti: 1) Due lettere di Colombo scritte nel 1502 al re Ferdinando e alla regina Isabella. Nella prima parlasi della necessità di provvedimenti per accrescere la popolazione dell'isola Espanola (S. Domingo), e la seconda è una discussione intorno all'arte del navigare; 2) Una lettera di Amerigo Vespucci al cardinale Gimenes di Cuneris, arcivescovo di Toledo, in data di Siviglia, 1503, che riguarda le mercanzie da mandarsi alle Antille; 3) Due lettere di Bartolomeo da Las Casas arcivescovo di Nicaragua, all'infante Don Filippo, con la data di Gracias a Dios, nel Guatemala; 4) Due lettere di Bernardo Diaz del Castillo, uno dei vincitori del piccolo esercito di Cortes, a Carlo V (1552), e a Filippo II (1558); 5) Lettere di Don Pietro di Gasca e D. Cristoforo Vaca de Castro, datate da Quito (1541), e da Cusco (1542), che narrano a Carlo V la morte del marchese Pizaro e la rivolta di D. Diego di Almagro; ambedue lettere di gran valore perchè di testimoni oculari; 6) Una lettera di Donna Isabella Quivara alla Reggente, Donna Huana intorno al magnanimo coraggio mostrato dalle donne nella spedizione di Cortes, quando tutti gli uomini di quella perirono per le malattie. Nell'appendice che segue l'insigne raccolta sono ventun facsimili di autografi di Colombo, Vespucci, Las Casas, ecc. Una mappa delle fortificazioni ove furono trovate le pietre preziose degli Incas e le mappe dell'Australia, del fiume delle Amazzoni, dell'arcipelago delle Antille e dello Stretto di Magellano fatte nel secolo decimosesto. (*Nature*).

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

* Sulle condizioni dell'agricoltura e pastorizia della Provincia di Roma.